

Man 137457

60

PROF. TOMMASO SARNELLI

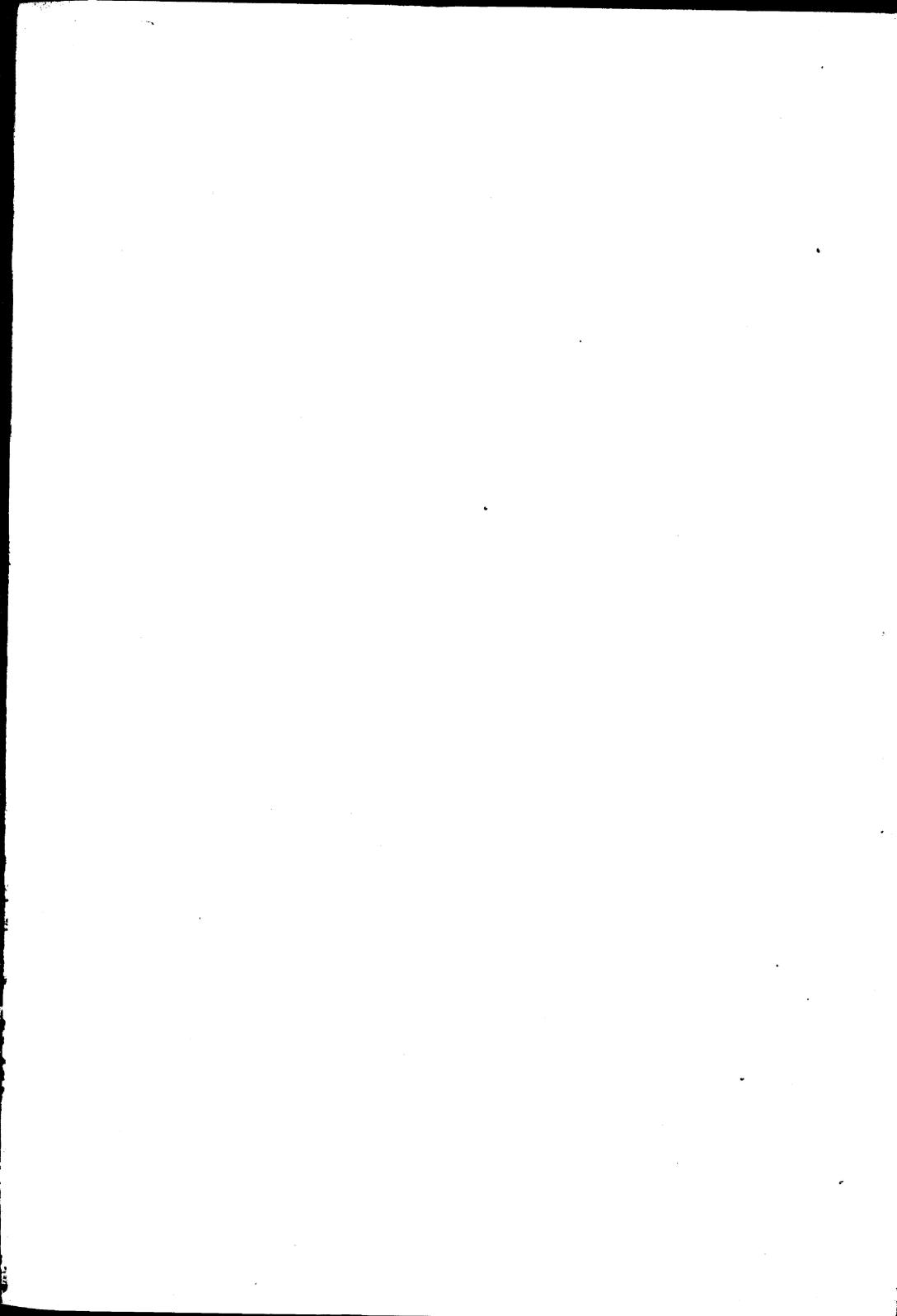
La medicina araba



ESTRATTO DA "MEDICINA E BIOLOGIA," - VOL. IV, 1943-XXI

Esemplare fuori commercio per
la distribuzione agli effetti di
legge.

82

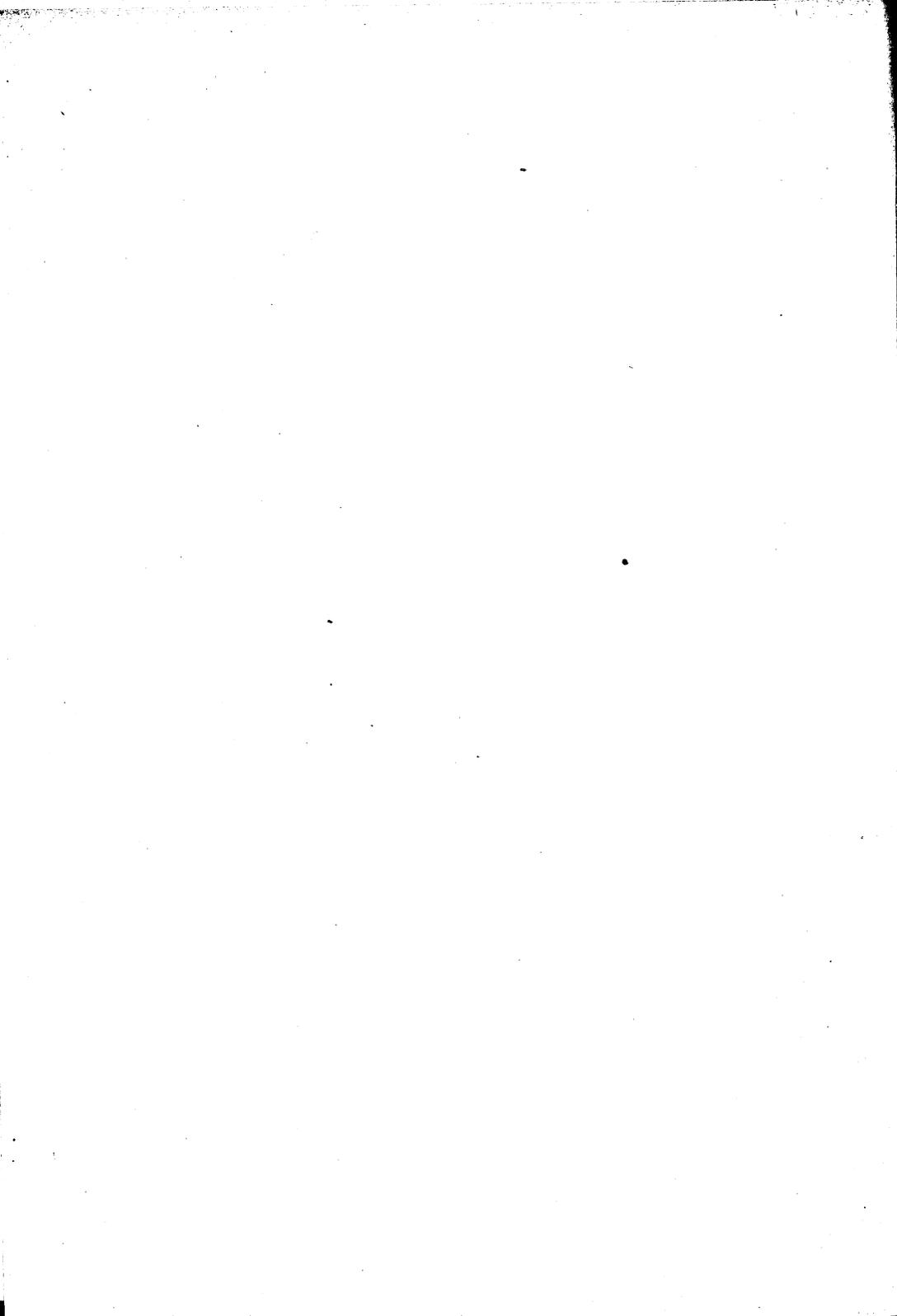




PROF. TOMMASO SARNELLI

La medicina araba

ESTRATTO DA "MEDICINA E BIOLOGIA", - VOL. IV, 1943-XXI



TOMMASO SARNELLI

INCARICATO DI PATOLOGIA TROPICALE, IGIENE COLONIALE E MEDICINA INDIGENA

LA MEDICINA ARABA (*)

CI ha lasciato detto Plinio che, secondo gli Egizi, la medicina sarebbe stata da loro inventata, ma che, secondo altri, il merito spetterebbe ad Arabus, *filius Apollinis et Babylonis* (Nat. Hist. VII, 5). E qui Ambrogio da Calepio commenta e aggiunge, che questo *Arabus vel Arabus, filius Apollinis ex Babylone*, la avrebbe apportata e rivelata agli Arabi — *medicinam ad Arabes detulit* — ; da ciò il loro nome — *unde appellati Arabes sunt*.

(*) Questa conferenza, pronunciata alla Reale Accademia d'Italia (Centro di Studi per il Vicino Oriente), è stata già pubblicata nel volume *Caratteri e modi della cultura araba*, apparso nel gennaio del corrente anno a cura dell'Accademia stessa.

Al momento di ripeterla sulle pagine di *MEDICINA E BIOLOGIA* è sembrato opportuno all'autore apportare al testo primitivo lievi varianti e ritocchi, al fine di meglio chiarire il suo pensiero, e aggiungervi qualche nota illustrativa, come quella, ad esempio, contenente il passo testuale di Ibn an-Nafis sulla sua scoperta della circolazione polmonare, ancora generalmente ignorata dagli storici della medicina e che appare pertanto ora per la prima volta menzionata nella letteratura italiana. Inoltre egli ha voluto usarvi, insieme con la trascrizione delle espressioni arabe, da lui qui ravvicinata ancora di più al moderno sistema scientifico, i caratteri arabi, come è ormai costume in materia medico-orientalistica; nonché inserirvi alcune figure di cui si è trovato di poter disporre.

Come si vedrà, la Medicina Araba, per l'autore, è materia storiograficamente non esaurita, ma che aspetta invece di esser ripresa e riesaminata tutta, sotto una luce nuova, serena, liberata dai pregiudizi e luoghi comuni che finora hanno fatto da velario al vero presso di noi occidentali, e ciò fino a che un giudizio definitivo ci sarà consentito dal possesso dei mille documenti ancora inesplorati e sconosciuti, e pur certamente esistenti in Oriente e in Occidente.

Ma la Medicina Araba non è soltanto un fenomeno storico, bensì anche culturale, *etno-iatrico* vero e proprio. Lo dimostrano il suo nascere su suoli e fra genti mediterranee, fra

Una specie di Esculapio elleno-asiatico, una filiazione babilonese-araba di Apollo, spiegabile con uno di quei fatti di diffusivismo non rari a riscontrarsi anche nella mitologia comparata?

Comunque sia, pur nella loro vaghezza ed evanescenza, questi accenni ad un migrare forse dall'Ellade alla Mesopotamia e all'aleggiare sull'Arabia del mito apollineo-asclepiadeo dell'origine della medicina, hanno per noi, che ci vogliamo occupare proprio della medicina degli Arabi, un valore che sorpassa quello di una fantasiosa curiosità. Essi ci fanno quasi preavvertire, e dispongono la nostra mente a meglio comprendere la natura, il dinamismo e il destino di quel grandioso e spazioso fenomeno storico e culturale che fu la Medicina Araba: la quale indubbiamente, nei suoi primi albori vitali, nei suoi possenti sviluppi, nella sua maestosa espansione e nel suo cosiddetto declino, fu sempre, oserei dire fatalmente, in connessione profonda col mondo mediterraneo.

Fin dai tempi preislamici, dalla *Gābiliyyah* الجاهلية, aliti della sapienza medica mediterranea dovevano esser giunti infatti agli Arabi, che erano già entrati nell'ordine delle attività superiori dell'intelletto, come attesta la meravigliosa fioritura della loro lingua e della loro poesia, epperò già si trovavano nella fase potenziale della loro civiltà.

gli Italico-greci e i Greci, e, allorchè divenne elemento integrante della cultura araba - e di quella civiltà araba che non fu esclusivamente islamica, come si credette, e che largamente beneficiò degli influssi e dei contributi della dottrina cristiana -, il suo espandersi in tanti paesi d'Asia e d'Africa; e così il suo assorbimento e la sua assimilazione da parte di culture e di etni lontane tra loro e da noi, e il suo arricchirsi delle altrui elaborazioni, il suo ritornare, arrecando esperienze novelle e sconosciute, al nostro Mediterraneo, e, infine, il suo irraggiarsi di qui a tutta Europa, per il tramite della nostra Penisola o per merito singolo di Italiani.

Il riconoscimento di tale capacità di compartecipazione di culture diversissime a patrimoni dottrinari originariamente a loro estranei, è presupposto necessario, se altro manchi, per ammettere la possibilità di una vera intesa fra genti di varia origine e civiltà, e soprattutto la possibilità di una ricerca, ispirata all'unità fondamentale della mente e dello spirito umano, di ciò che avvicina gli uomini e non più di ciò che li divide: presupposto, per ciò che concerne la medicina, di cui è compito proprio dell'Etnoiatria di dimostrare la fondatezza. Così come rientra di pieno diritto nelle finalità di questa nostra nuova disciplina lo studio della Medicina Araba classica, in quanto essa è il vitale, persistente, precipuo alimento della mentalità medico-igienica di centinaia di milioni di uomini, ancora oggi.

Le relazioni di vicinanza, ad esempio, della stirpe dei Banū 'Adnān بنو عدنان, del settentrione, con la Siria, e di quella dei Banū Qaḥṭān بنو قحطان, del mezzogiorno – creatrice, questa, di fiorenti civiltà – anche con l'Egitto, attraverso il Mar Rosso; poi, forse, il Giudaismo arabo del principio del IV secolo, e il dominio dei Persiani, nel VI, sulle parti meridionali della penisola, e fors'anche la presenza di Cristiani nel Naḡrān نجران: sono elementi, questi, che ci lasciano supporre che quegli influssi, per via più o meno indiretta, siano pervenuti in Arabia.

Venendo ad epoche più vicine, al VII secolo, notizie meno vaghe troviamo raccolte da qualche storiografo. Apprendiamo così che a Gundē Šāpūr – in arabo Gundī Sābūr جوندی سابور – fondata dai Sāsānidi nel Ḥūzistān (Persia sud-occidentale) nel III secolo d. Cr., esisteva una famosa scuola medica, nella quale confluivano dottrine iraniche, indiane, ma soprattutto greche. Ora a quella scuola, nel periodo della sua massima fama, si recò a studiare medicina, tra gli altri, un arabo di Ṭā'if الطائف, certo Hāriṭ ibn Kaladah حارث بن كلداه, il quale vi divenne un sì bravo medico, che il re Ḥusraw – Chosroes dei Greci, Kisrā كسرى degli Arabi – lo assunse e tenne a lungo al suo servizio. Ritornato al suo nativo Ḥigāz الحجاز, questo Kaladah recò senza dubbio con sé le dottrine, principalmente greche, che aveva apprese in Persia. E si vuole che Maometto desse non solo a questo suo conterraneo prova di stima ed amicizia con l'inviargli degli ammalati, ma amasse intrattenersi spesso con lui, e dalla di lui sapienza e dottrina attingesse non poche nozioni medico-igieniche.

Che la tradizione attesti poi delle non superficiali conoscenze del Profeta dell'Islām intorno alla terapia, all'igiene e all'eugenica, è noto a tutti coloro che ricordano i molti *ḥadīṭ* حديث (*) aventi un riferimento diretto o indiretto con queste branche del sapere (**), i quali bastano a rivelare da soli una particolare predilezione di Maometto per l'arte salutare, che egli avrebbe persino praticata, dando consultazioni, facendo prescrizioni e medicando con le sue

(*) (al pl. *aḥādīṭ* احاديث: «tradizioni»).

(**) Vedasi l'interessante studio esegetico-biologico: *Igiene sessuale, Eugenia e Fisiologia della gravidanza, secondo Maometto*, di C. ENDERLE in «Rassegna di Studi Sessuali e di Eugenia», 1926, pagg. 312-319.

stesse mani. La medicina – a solo considerare il *hadīṭ*: العلم علان علم الايدان وعلم الايدان: « La scienza è [fatta di] due scienze, la scienza religiosa [quella della vita spirituale] e quella dei corpi [della vita materiale] » – ci appare addirittura come una cosa sacra nel pensiero del Profeta.

La profonda correlazione fra la materia e lo spirito, dei quali è fatto l'Uomo, fra sòma e psiche, fra costituzione fisica e personalità intellettuale e morale, traspare da questo *hadīṭ*: « Il più buono di voi è quello che ha avuto da Dio la natura fisica migliore ».

Un altro ci tramanda l'alto valore che Maometto attribuiva alla vita umana: « Il dare la vita ad un uomo equivale a dare la vita a tutta l'umanità ».

Bellissimo, forse troppo bello, è quest'altro, di indole umanitario-sociale-religiosa, ma in cui è racchiusa come una sintesi mirabile di sapienza fisio-patologica, non solo antica, ma modernissima: « La comunità dei credenti è come l'organismo umano: se una parte di esso si ammala, tutto il rimanente del corpo reagisce [al processo morboso localizzato] con la veglia e con la febbre ». Qui è chiaramente il concetto dell'unitarietà correlazionistica, fisiologica e fisiopatologica, del nostro organismo, non solo, ma anche quello della febbre considerata non come malattia, ma quale segno della lotta che fa l'organismo per guarire della malattia: concetto fondamentalmente greco, ippocratico, ma che il grande clinico ar-Rāzī (الرازي, Rhazès o Rasis) per il primo doveva formulare con precisione ed enunciare, nel X secolo, e che è anche quello di noi moderni (*).

Se a queste tradizioni sul sapere medico-igienico del Profeta, che sono moltissime, si aggiungano quelle altre, le quali ci rivelano fervidissimo, insistente il suo incitamento alla ricerca della scienza – la scienza sempre integrale, fatta, cioè, delle « due scienze » –, come, per esempio: اطلبوا العلم من المهد الى اللحد: « Cercate la scienza dalla culla alla tomba », e cercatela ولو بالصين « anche in Cina », anche all'estremo della Terra; « A colui che intraprende un viaggio per procacciarsi il sapere spiana Iddio la via del Paradiso »;

(*) S. Paolo, parlando figuratamente del corpo umano, aveva già detta la stessa cosa: «... e se un membro soffre, tutte le membra soffrono con esso » (I ai Cor., XII, 26).

من مات في طلب العلم مات شهيداً « Chi muore per cercare la scienza muore martire [della fede] »; e quest'altro ancora, soffuso di un evidente misticismo: « L'insegnamento della scienza ha il valore della preghiera », allora non sarà difficile rendersi conto del lievito, del fermento che questi *hadīṭ* possono aver gettato e immesso nella mente dei proseliti, dei credenti, e come possa essere nato fin dai primi tempi in loro non solo un sacro rispetto per la medicina, ma un ardente desiderio di apprenderla, di « cercarla » ovunque. Perchè, se esistono le malattie, esistono anche i rimedi per esse: *إِنَّ اللَّهَ تَبَارَكَ وَتَعَالَى لَمْ يَنْزِلْ دَاءً إِلَّا وَقَدْ أَنْزَلَ لَهُ دَوَاءً*: « Iddio benedetto ed eccelso non ha dato all'uomo una malattia, senza dargliene [nello stesso tempo] il rimedio [la possibilità di curarla] »; فتداؤوا, « perciò curatevi ».

Se si aggiunga ancora che il Corano afferma: *وَيَخْلُقُ مَا لَا تَعْلَمُونَ*: « E [Dio] ha creato delle cose che voi non conoscete (*) », delle cose, cioè, « di cui la natura è piena e che non furono mai in esperienza », direbbe Leonardo, e si tenga presente lo stimolo della curiosità, madre di ogni conoscenza, che questa rivelazione dell'irrivelato, se è lecito così esprimersi, poteva suscitare, allora si vedrà più addentro nel trasporto, nella passione che prese gli Arabi per l'apprendimento anche della medicina; si comprenderà meglio quel vero *furor discendi* che essi portarono con sè nel mondo delle loro conquiste, nelle quali l'espansione religiosa e politica fu accompagnata e seguita come da un proselitismo scientifico. Fenomeno, quest'ultimo, che non deve essere stato a sua volta sfavorevole allo sviluppo e al consolidamento dei loro successi materiali.

Ci saranno allora più chiare le ragioni di quell'acculturazione non passiva, ma consapevole, sentita, che derivò dalla penetrazione della medicina greca tra gli Arabi: penetrazione intima tanto, da farli diventare anche qui, come si esprime Goethe, « i Greci stessi ». E, d'altra parte, meglio si scorgeranno le ragioni che fecero incorporare, come in un tutto indissolubile, la Medicina Araba nell'insieme della loro cultura, della quale essa in buona parte condivise poi le sorti.

(*) Corano, XVI, 8.

Io non so se erro pensando che una ricerca approfondita, non mai tentata finora da alcuno, che io mi sappia, sulle influenze di questi motivi tradizionalistico-religiosi, sarebbe importante per la storiografia e la critica storica della Medicina Araba, dai suoi primordi ai suoi maggiori sviluppi. Per sicuro ritengo, tuttavia, che tali influssi vi furono e assai profondi, nè potevano non esservi, presso un popolo dominato da una concezione teocratica della vita; come innegabilmente in questa medicina conseguenze sensibili, e ben rilevabili da noi medici, ebbe il divieto, che soltanto per uno scrupolo religioso vollero porsi gli Arabi, della dissezione anatomica del corpo umano.

Ma è questo un argomento tentatore che io devo subito abbandonare, spettandomi qui soltanto il compito di un rapido sguardo sorvolatore sull'intero fenomeno etnoiatrico, e particolarmente storico, spaziale e attuale, della Medicina Araba: a fare un quadro appena soddisfacente del quale, in verità, non una, ma una serie di letture sarebbe necessaria.

* * *

Dove avvenne il primo contatto storico fra gli Arabi della conquista e la medicina greca, quella medicina che meglio potremmo dire italico-greca, mediterranea, perchè risalente, nelle sue origini naturalistiche, alla Scuola Italica nata, con Alcmeone di Crotona ed Empedocle di Agrigento, sul suolo d'Italia?

In un paese per l'appunto mediterraneo, in Siria, e soprattutto a Damasco, grazie ai rapporti che ivi vollero e seppero stringere i conquistatori musulmani con i medici cristiani siriani, conservatori e diffusori anch'essi diligentissimi del cosiddetto « ellenismo siriano ». Costoro ricercati, ospitati, rispettati, onorati dai califfi Umayyadi, poterono intraprendere, ora direttamente dal greco, ora dalle loro stesse versioni siriane, le prime traduzioni arabe dei classici greci.

Un epifenomeno lo si osserva intorno a quella fonte culturale ellenistica che continua ad essere ancora l'Egitto. In Alessandria conquistata, nel 643 d. Cr., da 'Amr ibn al-'Āṣ عمرو بن العاص, non

esistono più, veramente, che rari e sparsi relitti di quell'antica gloriosa Scuola medica e filosofica.

Qui cade opportuno forse notare che neanche la celebre Biblioteca vi esisteva: ma ciò non perchè il califfo 'Omar عمر - quello del famoso dilemma, di scolarla o di bruciarla - ha ordinato al suo condottiero 'Amr di incendiarla. La Biblioteca alessandrina, come ormai ha accertato la moderna critica storica, in base anche ai contributi del nostro Furlani, era andata già distrutta prima della conquista musulmana, fra i tanti crolli, le tante rovine provocate dalle lotte, dai dissensi e dal fanatismo, eversore anche di tempî egizi, dei cristiani monofisiti d'Egitto (*).

Facendo invece tradurre i libri superstiti rinvenuti in Alessandria, gli Arabi qui giunti cominciano ad aprire anch'essi gli occhi sulla scienza greca. Fu di questi libri che, innamorato com'era del nuovo, del meraviglioso, dello sconosciuto, Ḥalīd خالد - il principe filosofo - figlio di Yazīd يزيد, figlio del califfo umayyade Mu'āwiyah معاوية, ordinò che fossero scelti e tradotti quelli di alchimia: e la medicina non mancò di filtrare anch'essa attraverso queste versioni.

Ma la grande e vera iniziazione degli Arabi alla scienza greca (io userò spesso nel mio discorso la parola « scienza » in senso comprensivo anche di quella medica) si verificò a Baġdād بغداد, sotto gli 'Abbāsidi. Qui sfociò, nella seconda metà dell'VIII secolo, il largo fiume della medicina greca. Qui le opere principali dei Greci « misero la veste araba ». (Gli apporti storicamente accertati della medicina indiana alla formazione di quella araba, per mezzo dei medici e dei libri pervenuti a Baġdād, ebbero un valore che può esser ritenuto meramente secondario, se si fa eccezione per la parte farmacologica).

Il califfo al-Manṣūr المنصور, fondatore di Baġdād nel 762 d. Cr., si era fatto venire come suo medico personale da Ġundī Sābūr quel Giorgio Baḥtīshū' بختيشوع (« Servo di Gesù »), capostipite di

(*) Cfr. G. FURLANI, *Sull'incendio della Biblioteca d'Alessandria* in « Aegyptus », 1924, pagg. 205-212; *Giovanni il Filopono e l'incendio della Biblioteca d'Alessandria* in « Bull. de la Sec. Arch. d'Alexandrie », 1925, pagg. 58-77. Cfr. altresì, anche per la bibliografia su questo argomento, M. MEYERHOF, *La fin de l'École d'Alexandrie d'après quelques auteurs arabes* ecc., in « Archeion », vol. XV (1933), pagg. 1-15.

più generazioni di medici, che recò la scintilla, la quale doveva accendere il fuoco che Hārūn ar-Rašīd هارون الرشيد, al-Ma'mūn المأمون e gli altri non cessarono mai di alimentare.

Al-Ma'mūn superò tutti in ardore. Partono suoi emissari sui cammelli alla ricerca ansiosa della « Scienza », dell' *Ilm* العلم racchiuso nei manoscritti greci, per ogni dove, specie per l'Asia anteriore, sul Mediterraneo; è lui che paga a peso d'oro il prodotto della fatica dei traduttori - cristiani quasi tutti - che affluiscono da Ġundi Sābūr, dalla Siria, dall'Anatolia e dalla stessa Mesopotamia (e siccome si serviva, pare, proprio della bilancia per pagarli realmente a peso d'oro, qualcuno vuole che certi traduttori usassero fogli ben larghi e spessi, e ingrandissero il più possibile i caratteri); è lui che fonda la celebre *Bait al-ḥikmah* بيت الحكمة (« Casa della Sapienza »), nella quale stuoli di traduttori lavorano febbrilmente e instancabilmente sotto la direzione del medico Ḥunain ibn Ishāq حنين بن اسحاق (il nostro *Johannitus*, Giovannizio), arabo cristiano di Hīrah حيرة, la più notevole figura di medico e di traduttore di quel periodo. Costui da solo e in collaborazione col figlio, Ishāq ibn Ḥunain, voltò in arabo un numero ingente di opere greche, anche non mediche, fra cui quelle di Ippocrate, Galeno, Dioscoride, Paolo Egineta, e di Aristotele, Archimede, Euclide, Ptolomeo e parecchi altri. Contemporaneamente produsse opere originali, fra cui il *Madḥal fī t-tibb* المدخل في الطب (« Introduzione alla Medicina ») stampato poi a Venezia in latino, nel 1483 e 1487, col titolo: *Isagoge Yohannitii ad Tegni Galeni*.

Il *furor transferendi* della *Bait al-ḥikmah* si trasmette intanto a tutta Baġdād, i cui dotti gareggiano nell'accaparrarsi l'opera preziosa dei traduttori.

Questo periodo di trasfusione, di assorbimento e di assimilazione, iniziatosi a Damasco, si prolunga in Baġdād per un secolo e mezzo.

Poi è lo splendore, l'irradiazione della Medicina Araba, che incomincia nel x secolo, per espandersi successivamente in un ambito che va dall'India all'Atlantico. Il pensiero greco rientra così nel Mediterraneo, duplice sua patria, mentre penetra e si approfonda nell'Asia, nel Nordafrica, in Spagna. L'amore arabo per la scienza diventa l'amore di tutti i conquistati. Non si può vivere nel mondo arabo, senza farsi militi anche della scienza. Per questo

i conquistati quasi si direbbe che godano nell'ubbidire — *obedientes gaudent*, non diceva così Livio dei popoli dell'Impero Romano? —, che godano cioè nell'assorbire, nell'accogliere il sapere e il fermento del sapere, e nell'essere assorbiti, nel dimenticare la loro



Fig. 1. — Frontispizio della traduzione di un'opera di Galeno eseguita da Ḥunain ibn Ishāq a Baġdād (a d. l'ex libro autografo di Avicenna).

personalità etnica, che pare vada del tutto dissolvendosi nella nuova atmosfera che avvolge e illumina uomini e cose.

Il processo è evidente in modo particolare, in Oriente, in due musulmani, le due più significative figure della Medicina Araba, che di qui vediamo emergere: Abū Bakr ibn Muḥammad Zakariyyā' ar-Rāzī ابو بكر بن محمد زكرياء الرازى (Rhazès) e Abū 'Alī al-Ḥusain ibn Sīnā ابو على الحسين بن سينا (Avicenna). Entrambi persiani, essi abbandonano la lingua materna; in arabo assimilano il sapere dei

Greci e in questa lingua costruiscono i due massimi sistemi della Medicina Araba. La loro personalità etnica dimenticata, sommersa, ma non soppressa, affiora e fa del *Hāwī* الحاوي (il *Continens Medicinæ*, il «Continente» di Rhazès) e del *Qānūn fī t-tibb* القانون في الطب (il «Canone della Medicina» di Avicenna) due sintesi poderose e ineguagliate, che forse i genuini Arabi non avrebbero saputo mai



Fig. 2. - Ritratto immaginario di Avicenna
disegnato da un pittore arabo moderno.
(da « Il Mondo Arabo »).

fare, ma che gli stessi Greci non avevano mai fatta, di dottrina e di esperienza clinica. Il primo, il *Hāwī*, è più massa ordinata e sintetizzata di esperienza clinica, che di dottrina vera e propria; il secondo, che non è una *summa*, ma una vasta epitome, è, nel contempo, sintesi prevalentemente dottrinarie. Entrambi gli autori, tuttavia, in queste due opere monumentali col loro stile, col modo nel quale signoreggiano e sfoggiano la lingua araba – la lingua doviziosa del Corano, capace di rendere nelle loro mani nella maniera più trasparente il pensiero dei Greci – e col loro ossequio al metodo clinico che hanno

essi stessi creato basandolo sull'esercizio dell'arte nei magnifici ospedali arabi, danno chiarissimi segni della loro consapevole arabizzazione (*).

(*) La nazionalità di Avicenna, come di altri grandi scienziati, filosofi, letterati e uomini d'azione del mondo arabo, va formando oggetto in questi ultimi tempi di rivendicazioni e di dispute da parte di intellettuali e patrioti iranici e turchi. Questi ultimi, con a capo il Prof. Süheyl Ünver, attuale direttore dell'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Istanbul, hanno cercato, in un volume di grossa mole pubblicato nel 1937 e



Fig. 3 - Un ritratto immaginario di Rhazès, o Rasis, sul frontispizio del *Continens* edito a Venezia nel 1529.

Lo stesso fenomeno è evidente in quasi tutti i medici e scrittori musulmani di cose mediche, di ogni provenienza, che respirano e si muovono in quell'atmosfera. Gente del Turchestān e di Andalusia, della Persia e della Siria, del Marocco e della Palestina, dell'Egitto, dell'Asia Minore ecc., tutti sono amalgamati, non solo dalla fede, ma dalla cultura, dalla scienza e dalla lingua araba: perciò quello che è stato l'impero delle armi, è diventato ora l'impero superiore dello spirito e dell'intelletto.

Un'espressione ancora più esplicita di questa arabizzazione, la troviamo nelle parole stesse del più eminente naturalista, astronomo e filosofo della civiltà araba: Abū 'r-Raiḥān Muḥammad al-Bīrūnī ابو الريحان محمد البيروني, nativo del Turchestān. Questo grande studioso che conosce a fondo l'India settentrionale, dov'è stato al seguito di Maḥmūd di Gazna محمود الغزنوي ed ivi si è impadronito delle scienze indiane e della lingua sanscrita; questo pensatore originale, pur non tenero per gli Arabi, dai quali lo divide anche il suo sciamo, scrisse nella introduzione ad una sua opera importante di farmacologia, il *Kitāb aṣ-ṣaidanah* كتاب الصيدنة da poco venuto in luce pressò di noi: « La nostra religione e l'Impero sono arabi. È in lingua araba che sono state tradotte le scienze di ogni parte del mondo, si sono abbellite e hanno penetrato i cuori »... Al-Bīrūnī fa poi un eulogio di questa lingua, la sola per lui capace di esprimere tutto il pensiero scientifico, per la quale egli ha lasciato quella materna (di Ḥwārizm) e la persiana « in cui è stato educato ». E conclude: « Confesso che preferisco essere insultato in arabo e non esaltato in persiano » (*).

In questo avvincente clima imperiale dello splendore della cultura e della Medicina Araba fioriscono, specialmente dal secolo x a tutto il XII, in mezzo a un numero forse incalcolabile di medici e

dedicato alla biografia e alle opere del sommo medico e filosofo, di dimostrarne l'appartenenza alla grande famiglia turca. (*Büyük türk filozof ve türk Üstade İbni Sina: Şasiyeti ve eserleri hakkında tetkikler*. Istanbul, 1937). Ma turchestanico di razza e iranico di prima educazione che fosse pur stato, Avicenna resta indiscutibilmente quel sommo maestro che tutti sanno della medicina araba: epperò non a torto quanti si sentono o si credono Arabi lo vantano ed esaltano come una gloria della loro civiltà.

(*) M. MEYERHOF, *Das Vorwort zur Drogenkunde des Biruni* in « Quellen u. Studien z. Gesch. d. Naturwiss. u. d. Medizin », t. III, Berlin, 1932, pag. 39 e ss.

scrittori di medicina musulmani, cristiani e israeliti, grandi figure, di vasta rinomanza.

Volendo qui evitare aride elencazioni, accennerò soltanto alle maggiori di queste figure e nominerò di ognuna di esse soltanto l'opera più famosa.

Così dall'Oriente vediamo emergere: 'Alī al-'Abbās al-Maġūṣī على العباسي المصوسي, persiano, autore di *Al-kitāb al-malakī* الكتاب الملكي (il *Liber Regius* delle nostre traduzioni latine), vasto compendio di tutta la medicina, nella cui introduzione si legge: « La scienza medica è la prima delle scienze per tutto il bene e tutto il male che essa è capace di fare all'uomo »; Yūhānna ibn Māsawaih يوحنا بن ماسويه (Mēsue « il Giovane »), cristiano giacobita di Mesopotamia, insigne medico e farmacologo, allievo forse di Avicenna e autore dei *Qarābādīn* قرايادين, opera di cui ci resta la sola traduzione latina, pubblicata a Venezia col titolo *Antidotarium* (*); Abū 'l-Ḥasan ibn Buṭlān (ابو الحسن بن بطلان), cristiano di Baġdād, che compose il *Taqwīm aṣ-ṣiḥḥab* تقويم الصحة (quei *Tacuini Sanitatis*, il cui autore, nel latino medievale, diventò: *Elluchasem Elimithar medicus de Baldath*...); Abū 'Alī Yaḥyā ibn Ġazlah ابو على يحيى بن غازلاه, autore del *Taqwīm al-'abdān fī tadbīr al-'insān* في تقويم الايدان (« Sinossi dello stato del corpo in rapporto al regime dell'uomo », poi tradotto in latino col nome dell'autore diventato: *Bubu bilila bingezla*); 'Alī ibn 'Isā على بن عيسى (erroneamente 'Isā ibn 'Alī على بن عيسى, donde *Jesu Halj* in Europa) autore del trattato *Taḍkirat al-kaḥḥālīn* تذكرة الكحالين (« Memoriale per gli Oculisti ») celebre opera che imperò per otto secoli in Oriente e in Occidente. Un'ultima luminosa figura che compare in Oriente nel secolo XIII, è quella di 'Alā' ad-Dīn 'Alī al-Quraṣī علاء الدين على القرشي, di Damasco, poi vissuto in Egitto e soprannominato Ibn an-Nafīs ابن النفيس. Costui, noto prima per il suo vasto commento al *Canone* di Avicenna e un compendio di questa opera, il *Mūġiz al-qānūn* موجز القانون, lo fu poi per il suo *Al-kitāb al-muḥadḍab fī ṭibb al-'ain* الكتاب المهندب في طب العين (« Il

(*) *Qarābādīn* قرايادين o, altrove, *Aqrābādīn* اقرايادين, non è che la parola greca γράφειδων (« tabula », « ricetta », « formula ») passata attraverso il siriano e la translitterazione araba: la sua traduzione esatta sarebbe perciò « formulario », e non « antidotario » o « rimedi segreti » ecc.

libro ben rifinito sulla medicina degli occhi») tuttora inedito, di cui una delle rarissime copie esistenti trovasi alla Vaticana (*). Di lui dovrà far cenno tra poco, a proposito di una sua rilevante scoperta anatomo-fisiologica.

Dall'altra parte del Mediterraneo, in Occidente, spiccano le grandi figure del cordovese Abū'l-Qāsim az-Zahrāwī ابو القاسم الزهراوي,



Fig. 4. - L'inedito « Libro ben rifinito sulla medicina degli occhi » di Ibn an-Nafis. (cod. conservato nella Biblioteca Vaticana).

(presso di noi Abulcasis o *Alsabaravius* e finanche... *Bulbasin Benaberacerinl*), che Fabrizio d'Acquapendente, nei primi del Seicento, chiamò « il più grande dei chirurghi dell'antichità », autore della celeberrima opera *Maqālah fī 'amal al-yad* «مقالة في عمل اليد» (*De Chirurgia*), sulla quale doveva formare la sua cultura

(*) Cfr. G. LEVI DELLA VIDA, *Elenco dei manoscritti arabi islamici della Biblioteca Vaticana*. Città del Vaticano, 1935, pag. 25, n. 307.

quel Lanfranco da Milano che, nel secolo XIII, a Parigi, « fece uscire – scrisse lo storico francese Portal – la chirurgia francese dalla barbarie »; di Abū'l-Muzaffar 'Abd ar-Rahmān ibn Wāfid **عبد المظفر عبد الرحمان بن وافر** del nostro Medio Evo), medico e filosofo di Toledo, autore di un grande



LA MEDICINA ARABA.

Fig. 5. – Copia ms. settecentesca del *Kitāb at-taṣrīf* di Abulcasis. (Collez. Sarnelli).



Fig. 6. – Lanfranco da Milano che formò la sua cultura su Abulcasis e « trasse la chirurgia francese dalle barbarie ».

trattato di farmacologia; di Abū Marwān ibn Zuhr **ابو مروان بن زهر** (Abenzoar), di Cordova, una delle più eminenti figure della Medicina Araba d'Occidente, nel cui celebre *Kitāb at-taisir fī'l-mudawāt wa'l-tadbīr* **كتاب التيسير في المداوات والتدبير** (« Libro della facilitazione nella terapia e nel regime ») edito in latino a Venezia nel 1490, appare la sua indipendenza dalla tradizione galenica; di Abū'l-Walīd Muḥammad ibn Ruṣd **ابو الوليد محمد بن رشد** di Malaga (Averroè, « che 'l gran commento feo »), autore del *Kitāb al-kulīyāt* **كتاب الكلبيات**, cioè « il libro delle cose generali

[della medicina] » —, le quali « *Kulliyāt* » o « cose generali » diventarono il « *Colliget* » presso di noi — in cui è il tentativo di fondare un sistema medico sulla filosofia aristotelica; di Abū Bakr ibn Bāggāh (Avenpace) di Saragozza, autore di parecchie opere, fra le quali un compendio di tutta la medicina galenica; dell'israelita Abū 'Amrān Mūsà ibn al-Maimūn الميمون (Maimonide) di Cordova — poi passato a vivere in Egitto —, autore di numerose opere di medicina, oltre che di filosofia, tra le quali la *Maqālab fī tadbīr aṣ-ṣiḥḥab* « *مقالة في تدبير الصحة* » (« Trattato sul regime salutare ») edita in latino a Firenze nel 1480. Infine, ecco nel secolo XIII il grande farmacologo, e il più famoso botanico arabo, Abū Muḥammad 'Abdallāh ibn al-Baiṭār البيطار (Abū 'Alī), autore del *Gāmi' al-mufradāt wa 'l-aḡā'iyah* « *جامع المفردات والاعنذية* » (« *Corpus dei semplici e degli alimenti* ») che valse a procurargli il nome di « nuovo Dioscoride ».

* * *

I grandi medici arabi contribuirono non solo con la loro scienza ed arte al lustro e ai fasti della loro Medicina. Essi portarono nella vita, negli ospedali e nelle scuole — e qui mi duole davvero di non potere, per la ristrettezza del tempo, soffermarmi su queste istituzioni grandiose che rimarranno indelebili nel ricordo dell'umanità e che danno degno risalto, col loro sfondo luminoso di bellezza, di disciplina, di umanità, alle figure dei medici — portarono ovunque, dicevo, l'esempio della loro dignità, delle loro alte virtù morali, della loro magnanimità e conoscenza dell'animo e delle debolezze umane: esempio che non poteva non accrescere il prestigio che la medicina godette presso gli Arabi, e che incoraggiava quella vera e diffusa filoiatria e quell'appassionata partecipazione di non medici alla cultura medica, delle quali troviamo tracce così abbondanti nella letteratura araba.

Numerosi, e forse incalcolabili, sono difatti gli scritti di medicina che si incontrano nella produzione dei poligrafi, rispecchiantesi a sua volta nella poligrafia e nell'enciclopedia veramente sorprendente dei grandi medici, che furono molto spesso anche filosofi, teologi, grammatici, filologi, storici, astronomi, geografi, giuristi,

musici e, sempre, poeti. Sì che la medicina, anche per questa sua umanità, per questo largo umanesimo dei suoi cultori, divenne parte integrante della cultura e della educazione generale: e fiorendo anche sui gradini dei troni, ne faceva discendere profusamente onori, munificenze, provvidenze di ogni genere, sia a prò delle istituzioni, che dei medici stessi: i quali non di rado, come fu di



Fig. 7. - Opera medica compilata da un sultano di Ta'izz (Yemen meridionale) nel secolo XVI e tuttora in uso in Arabia (Collez. Sarnelli).

Avicenna, di Avempace e di altri, venivano elevati alle più alte cariche sociali e politiche.

Hunain ibn Ishāq, Giovannizio, il grande traduttore cristiano di Bagdād, è rimasto leggendario per la sua dirittura morale. Racconta di lui il notissimo biografo dei medici arabi Ibn Abi Uṣaibi'ah *أبي أصيبعة*, che un giorno il *ḥalīfah* al-Mutawakkil *الخليفة المتوكل*, caduto in sospetto sul di lui conto in seguito ad insinuazioni di medici invidiosi (che non mancano mai ovunque), per metterlo alla prova gli ordinò che gli preparasse un potente

veleno, col quale intendeva disfarsi di un suo nemico. Ma Hunain si rifiutò, dicendo che egli aveva appreso la medicina soltanto per far del bene. Fu cacciato in prigione e vi rimase per un pezzo: e qui si rimise serenamente al suo lavoro di versione. Richiamatolo in sua presenza, il califfo gli ingiunse di scegliere fra la tortura, di cui gli mostrò gli istrumenti già preparati, e le grandi ricchezze che gli avrebbe donate, se avesse ubbidito al suo ordine. E Hunain impavido insistette nel rifiuto e si disse pronto a morire. Allora il califfo sorrise e lo assicurò che il suo era stato uno stratagemma, col quale aveva voluto sincerarsi sul di lui conto. Poi gli chiese: « Che cosa ti ha dunque impedito di ubbidirmi? ». « Due cose – rispose Hunain –: la mia religione che mi comanda di fare unicamente il bene, anche ai nemici, e l'arte medica che esiste solo per il vantaggio dell'umanità e mi proibisce di nuocere a chiunque ».

Dignitoso e severo è quell'Ibn Buṭlān che, nel secolo XII, nella sua satirica *Da'wat al-aṭibbā* « دعوة الاطباء » (« Convito dei medici ») ricorda la dottrina, la scrupolosità, l'abnegazione, il disinteresse degli « antichi » medici arabi, e li paragona, accorato, ai suoi contemporanei, « arrivisti, che vanno avanti a forza di raccomandazioni, vestono con ricercatezza per impressionar la gente, non pensano che a far danaro e si mettono d'accordo con i farmacisti, per dividerne i guadagni illeciti... Gente senza scrupoli per la salute, nè per la tasca dei malati... » (*).

E Abū 'I-Qāsim (Abulcasis), il sommo chirurgo, nel libro II del suo trattato, raccomanda di non operare mai senza prima accertarsi bene della natura del male, senza, cioè, aver fatta prima una diagnosi e stabilita una meta precisa. Ricorda ai chirurghi che Iddio li sorveglia durante gli interventi, e li ammonisce di non essere corrivi ad operare, per smania di guadagno.

Di Avicenna, poi, si narrano alcuni episodi che depongono della sua grande abilità nel curare senza medicine, con quell'*'ilāġ nafsānī* o *tadbīr nafsānī* « علاج نفساني، تدبير نفساني » – quella « psicoterapia », di cui usiamo, volontariamente e inconsapevolmente, pure noi moderni – basato

(*) Cfr. MAHMUD SIDKI BEY, *Un Banquet de Médecins arabes au XIème siècle*, C. R. Congrès Internat. de Médecine Tropicale (Le Caire, 1928). Cairo, 1929, t. II, pagg. 237-239.

sulla potenza della suggestione: e della sua fine astuzia psico-dia-
gnostica, che non rifuggiva dagli espedienti anche più furbeschi.
È noto, per esempio, il racconto di quel giovanetto che, in seguito
ad un forte deperimento era ossessionato dall'idea di esser diven-
tato un vitello. Passava perciò i suoi giorni rinchiuso in un
angolo e non faceva che muggire, in attesa del macellaio che venisse
a sgozzarlo. Non mangiava più e così andava sempre più indebo-
lendosi: il che, naturalmente, aggravava il suo stato psico-mor-
boso. A troncargli il circolo vizioso arriva, chiamato e informato
dai parenti, Avicenna, il quale si finge macellaio ed è armato di un
gran coltello. « Eccomi qua. Dov'è il vitellino? ». Lo palpa, lo
tasta e si volge, come contrariato, ai parenti: « E che volete che
me ne faccia? È così magro, che nessuno me ne comprenderebbe la
carne. Fatelo prima mangiare e ingrassare, e poi ne riparleremo ».
Il giovanetto si dà allora tutt'uno a mangiare. E, alimentandosi, si
si riprende, si rinvigorisce e ... guarisce della sua forma ossessiva.
Un'altra volta è un giovincello in preda ad una muta malinconia,
dalla quale nessun medico è riuscito a trarlo. Viene chiamato infine
Avicenna che, anche per aver magistralmente descritto l'amore
- *al-'isq* العشق - come malattia, specialmente della gioventù, mangia,
come suol dirsi, la foglia. Informatosi sulle abitudini dell'infermo,
apprende che costui prima di ammalarsi andava sempre scorraz-
zando con i compagni per i paesi circonvicini. « Lasciatemi solo
col ragazzo e fatemi venire qualcuno che conosca i nomi di tutti
i paesi di questa zona ». La persona arriva e Avicenna glieli fa dire
tutti, a uno a uno: e intanto sorveglia il polso del malato. Al nome
del paese X, ecco il polso agitarsi. Allora egli si fa venire uno che
conosca minutamente quel tale paese, di cui fa nominare una per
una tutte le strade: e, a una di quelle, un'altra agitazione del polso.
I nomi delle famiglie abitanti in quella data strada, poi quelli di
tutti i membri di una certa famiglia: e, a uno di questi, il polso,
avendo perduto il freno, permette di fare, come diciamo noi medici,
la diagnosi di sicurezza. A questo punto Avicenna chiama i geni-
tori e annunzia loro che il malato è veramente malato, ma potrà
guarire. « Con quale medicina? ». « Una sola: il volto della ra-
gazza tale, figlia del tale, del paese X... »: Aneddoti ingenui,
forse fiabeschi, ma che gli Arabi amavano e amano tuttora attri-

buire ad Avicenna, perchè egli era rinomato come grande medico, non solo dei corpi, ma dei cuori: era, insomma, non solo un dotto, ma un sapiente. E la medicina era bene amata anche per questa sapiente umanità dei suoi grandi medici.

La loro pietas, poi, traspare immancabilmente dai libri che essi ci hanno lasciati. È come una mistica luminiscenza che emana dalle loro pagine, dove così frequente è l'invocazione o la lode al Signore dei mondi e della vita umana, al sommo e primo guaritore - al-*Hakīm* الحكيم, il « medico » per eccellenza - il cui nome riluce all'*incipit* e all'*explicit* di ogni loro fatica. Un solenne atto di fede e di amore, per esempio, sonoro come un canto accompagnato dall'organo, sembra, elevarsi dall'introduzione al II libro dei *Qarābādīn*, dell'opera già nominata del cristiano Mèsue il Giovane, nella quale pur non si parla che di locchi, di sciroppi ecc. (*): *Sanat solus languores Deus, et de frugalitatis solio produxit in largitate sua medicinam, benedictus, gloriosus, excelsus Creator (**).*

Della loro magnanimità, indulgenza, comprensione delle umane miserie, aderenza alla realtà della vita, attesta quest'altro aneddoto riferito da al-Qiftī القفطي, nel suo *Ta'rih al hukamā'* تاريخ الحكماء (« Biò-bibliografia dei Medici »).

Per conferire più dignità alla professione medica, disciplinarla e porre fine, all'esercizio eccessivo e abusivo di essa, Hārūn ar-Rašīd ai cui giorni si dice che Bagdād contasse più di ottocento medici o sedicenti tali, istituì un ispettorato superiore e lo affidò all'illustre Sinān سنان, figlio di Tābit ibn Qurrah ثابت بن قرة incaricandolo di esaminare quella *turba medicorum*, per discriminarne i veri dai falsi e i buoni dai cattivi. Un giorno si presentò a Sinān un vecchio medico, tutto vestito di seta, dalla figura grave e imponente. L'esaminatore, non volendo umiliare questo vecchio collega col rivolgergli delle domande d'indole tecnica, gli chiese

(*) I termini « locco » e « sciroppo » sono due delle tante voci passate dalla nomenclatura farmacologica degli Arabi alla nostra. La prima - in arabo *al-la'iq* اللعوق - deriva da *la'iq* لعق, « lambire », e indica una sostanza medicinale semifluida (gommosa), che non si mangia, nè si beve, ma si prende lambendola, col cucchiaino (in arabo *mal'aqab* معلقة); la seconda, come tutti sanno, in arabo è *šarāb* شراب (pl. *šarābāt* شرابات), da *šariba* شرب, « bere ».

(**) IOANNIS MESUAE OPERA. Venezia, 1581, pag. 222 r.

nel più amabile dei modi: « Vorrei pregare lo *šaiḥ* الشيخ (« il professore », in questo caso) che mi rammenti qualche cosa, mi dica chi è stato il suo maestro, quale la sua scuola ». Ma l'altro avvicinandogli con fare dimesso rispose: « Iddio ti benedica! Io so appena leggere e scrivere e non ho mai studiato nulla. Ho soltanto una famiglia da mantenere col mio lavoro, e ti prego, non mi impedire di continuarlo ». « E sia! – rispose sorridendo Sinān – purchè tu mi prometta di non prescrivere mai ai tuoi malati medicine che non conosci ».

Alla generale estimazione e ammirazione che essi con le loro virtù si guadagnavano e godevano, non mancavano, naturalmente, di far da contrappeso l'umorismo, la satira ed anche l'aperto disprezzo di qualcuno, a causa degli inevitabili loro errori e di loro immancabili umani vizii o difetti. Nè il mondo celava il suo scetticismo sulle possibilità della medicina e il suo convincimento della impotenza di questa di fronte all'ineluttabile. Così, in morte di Mèsue il Vecchio, undici secoli or sono, un anonimo poeta recitava i seguenti versi, riportati dal Browne:

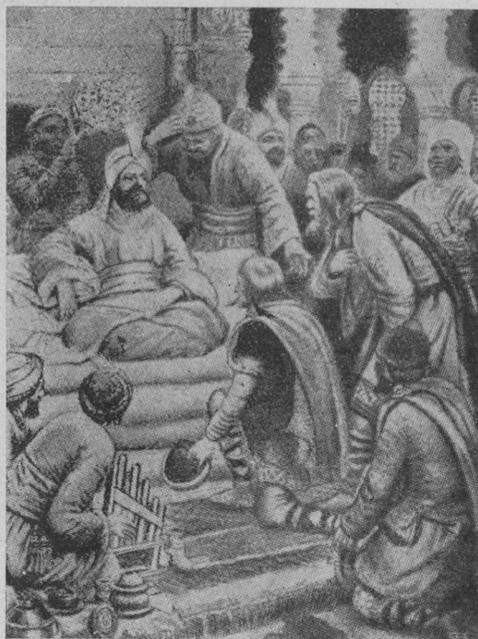


Fig. 8. – Hārūn ar-Rašid
riceve a Baġdād gli inviati di Carlo Magno
(da una stampa araba moderna).

إنّ الطَّبیبَ بِطَبِّهِ وَدَوَائِهِ ، لا یَسْتَطِیعُ دَفَاعَ امْرِ قَدَاتِ ،
 ما لِلطَّبِیبِ یَمُوتُ بِالذِّاءِ الَّذِی ، قَد کَانَ یَبْرِئُ مِنْهُ فِی ما قَد مَضَى ،
 مَاتَ الْمَدَاوِیَ وَالْمَدَاوِیَ وَالَّذِی ، جَلَبَ الدَّوَاءَ وَبَاعَهُ وَمَنْ اشْتَرَى ،

LA MEDICINA
ARABA.

« Veramente il medico con la sua scienza e i suoi farmaci
non può stornare un ordine che sia già arrivato.

Ed ecco che il medico muore della [stessa] malattia,
di cui soleva in passato guarire [gli altri].

Così morì chi curò e chi fu curato
e chi importò la medicina e chi la vendette e chi la comprò ».

Ed anche in questi accenti di scetticismo e di fatalismo si scorge
un riconoscimento da parte degli Arabi dell'umanità dei medici,
e quindi della loro medicina.

*
* *

La cultura araba, e con essa la medicina, sono nel loro pieno
fulgore, quando prende a manifestarsi e va sviluppandosi un altro
fenomeno della vitalità di quest'ultima: la sua trasmissione all'Europa.

Non è nella Spagna conquistata, nè in Sicilia — dove pure è
stata accesa e viene curata la fiamma del sapere — che il transito
è possibile: e tanto meno negli incontri che si verificano nell'Oriente
mediterraneo, nelle tregue delle Crociate, fra i rozzi medici euro-
pei d'allora e quelli arabi già raffinatissimi.

Non per una porta sfondata dalla brutta conquista materiale, ma
per una che spontaneamente si apre, per amor di conoscenza, è
possibile l'ingresso in Europa della Medicina Araba: la quale
vuol pagare, e lo fece poi generosamente, « ai Cristiani d'Occi-
dente il debito che essa aveva contratto con i Cristiani d'Oriente »,
come felicemente si espresse il Leclerc. E tanto avviene in Italia,
per la prima volta.

Quel monte, a cui Cassino è nella costa,

tra la fine del primo e l'inizio del secondo millennio, nella semio-
scurezza dell'Europa offuscata dalle guerre, dalle invasioni, dalle
lotte regionali e come ricaduta nella barbarie primitiva, riluce
della *Charitas* apportatavi da San Benedetto e della luce che emana

dalle sue pergamene racchiudenti e conservanti parte della medicina greca e romana.

A Montecassino, reduce dal suo lungo peregrinare in cerca del sapere in Egitto, nell'Iraq e fors'anche in India, si rifugia il numida Costantino Africano, conoscitore, da buon mediterraneo, delle due lingue, l'araba e la latina, e delle due culture, e perciò chiamato *Magister Orientis ac Occidentis*, il quale porta con sè molti libri arabi di medicina e di altre discipline, e con essi la lieta novella di ciò che vi ha trovato e riconosciuto della scienza nostra antica.



Fig. 9. — S. Benedetto in un quadro di Andrea da Salerno (Pinacoteca di Montecassino).

Nella pace claustrale egli si sprofonda, fino alla morte (1087), nella traduzione di numerose opere, tra cui il *Hāwī* di ar-Rāzī (Rhazès). La luce di Montecassino è come se si rinviasse allora a questi nuovi apporti. Salerno, che già prima dell'epoca islamica era centro di studi medici e che è rimasta sempre in rapporto con i frati di Benedetto, ne risente anch'essa il beneficio. E la corrente araba può penetrare nella sua Scuola — come giustamente fa osservare uno dei migliori storici viventi di questa, lo Scalinci — perchè vi porta ciò che *sostanzialmente* era comune agli Arabi e a noi (*).

(*) « Le origini del resto della cultura erano le stesse per gli Arabi e per i Salernitani . . . » (N. SCALINCI, *Il Liber pro Sanitate Oculorum di M^o. Davide Armenio [Canamosali]*, Napoli, 1934, pagg. 8 e 52).

Costantino Africano si spegne in Italia: ma l'opera da lui iniziata viene ripresa in Toledo, ritornata ai Cristiani nel 1085, allorchè qui giunge da vari paesi d'Europa una nuova crociata, la crociata della scienza, a farvi, dopo la cacciata degli Arabi, la nobile conquista del sapere e del libro. In questa crociata vediamo in prima linea un italiano, di cui la storia non ha messo ancora nella debita luce tutti i meriti: Gerardo da Cremona.

Costui, nella rinunzia più assoluta alle cose del mondo – ed è perciò che ora firma, ora non firma i suoi lavori – per lo spazio



Fig. 10. – Costantino Africano a colloquio con i medici arabi (da un'antica incisione).

di cinquant'anni, traduce in Toledo, dove si era recato ad apprendere l'arabo, e vi rimase fino alla morte, più di quanto tutti gli altri traduttori messi insieme riusciranno a fare: e sono stuoli, e presi anch'essi, all'ombra faultrice del vescovato e dei conventi, da un fervore analogo sotto molti aspetti a quello dei traduttori di Bagdād.

Con la sorprendente massa di opere voltate in la-

tino da Gerardo soprattutto – opere mediche per lo più, fra le quali è il Canone avicenniano – entra dunque in Europa la medicina greca vivificata, arricchita e rinnovata dagli Arabi.

Vediamo così come un immenso ciclo d'idee partir da noi e, dopo aver spaziato sotto i cieli asiatici e africani, ritornare a noi, svolgersi e chiudersi più di una volta, cioè, intorno al Mediterraneo che, al centro di esso, sembra pulsare come un grande cuore. E l'enorme respiro di un fato ci par di avvertire in questo fluttuare e circolare di pensiero intorno al nostro mare.

Il desiderio di sapere, di apprendere cose lontane e altre smarrite, o che si credevano perdute e che sono state ritrovate, fa fremere l'Europa dei dotti. E cominciano a gemere i torchi di legno.

Da Firenze a Norimberga, da Ferrara a Copenaghen, da Padova a Leida, da Bréscia a Lipsia e a Strasburgo, da Milano a Basilea, da Napoli a Magonza, i marginosi e luminosi incunabuli diffondono nella lingua di Roma e della Chiesa il classico sapere arabo.

E ancora una volta l'Italia è in prima linea. Da Venezia, culla del libro stampato, città dell'Oriente e dell'Occidente, vivente fra la realtà del fondaco (*) odoroso di droghe e il sogno dorato dei suoi mosaici, parte di questi libri e si sparge per l'Europa, per tutto il Quattrocento e poi fino al Seicento, una quantità tale, da superare da sola tutta la produzione europea. E fra le sue edizioni primeggia sempre l'*Avicennae Liber Canonis*, di cui nell' assieme si avranno poi in tutta Europa trenta edizioni latine, delle quali undici soltanto veneziane.

Questa dei libri arabi in veste latina è la « pioggia fertilizzante » che cade generosamente sull'inaridito suolo d'Europa e prepara il terreno sul quale dovrà fiorire la mirabile primavera del Rinascimento medico italiano, che tanta parte sarà poi di quello europeo.

L'Europa una volta irrorata risponde con i segni della sua fecondità. Più ubertosa, però, di ogni altra terra è l'Italia, dove la passione per lo studio della Medicina Araba è veramente unica. Rhazès, Avicenna, Abulcasis, Abenzoar, Avempace, i Mèsue ecc., è come se rivivessero nel salire sulle nostre cattedre, affianco ai nostri maestri che a Napoli – l'erede diretta di Salerno –, a Bologna, a Padova e altrove li leggono e li commentano a scolari italiani e d'ogni parte d'Europa. A Padova, specialmente, ferve lo studio degli Arabi, poichè Pietro d'Abano – il quale si era servito non solo del greco, ma anche dell'arabo che era andato a studiare a Costantinopoli per poter rettificare gli inevitabili errori delle versioni del tempo – aveva fatto della sua scuola di medicina il centro di quello che fu poi detto l'« Arabismo medico ». Avicenna è sempre fra tutti gli autori a godere la maggiore autorità. Il suo Canone, la cui fama resiste più a lungo di quella di ogni altra opera araba, è amato, ricercato, onorato, esaltato. Di esso, nel 1491, compare un'edizione in ebraico a Napoli. Ma

(*) Fondaco = ar. *funduq* فندق.

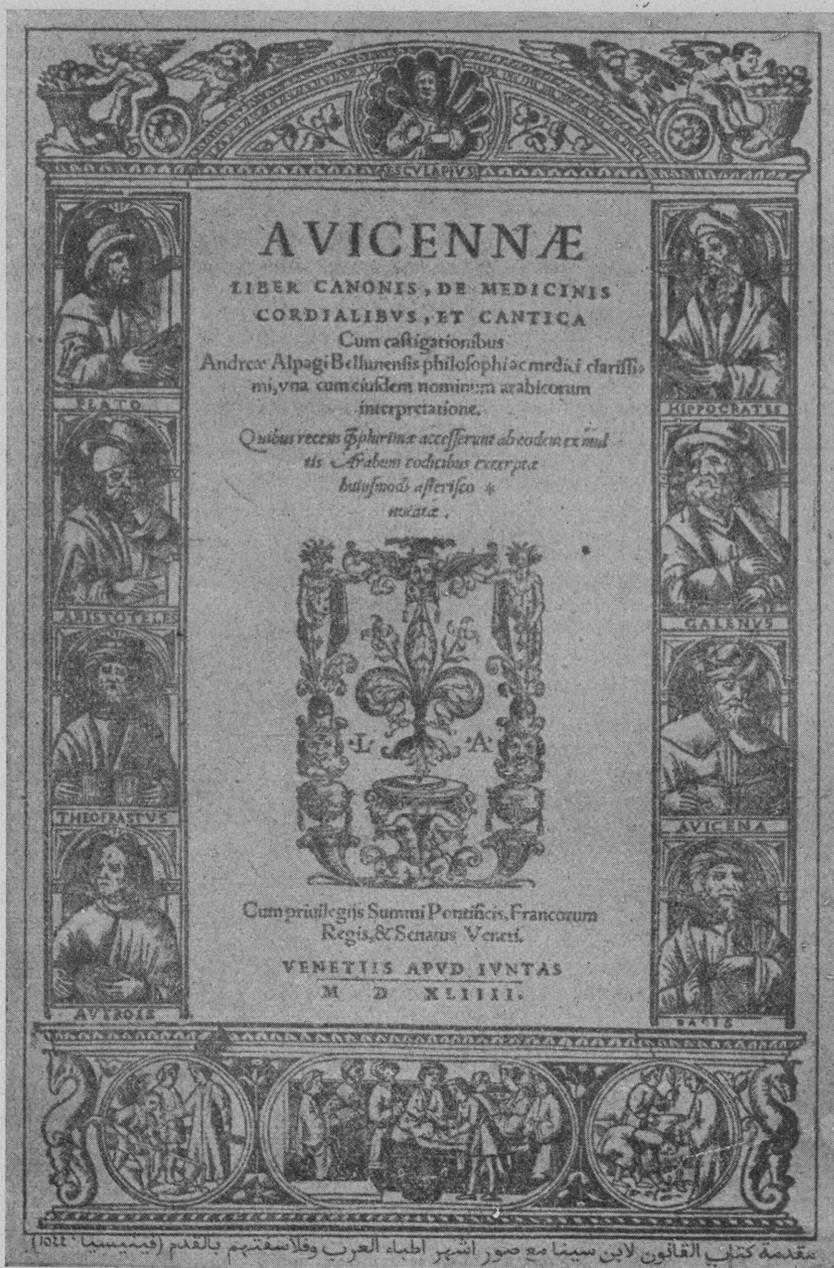


Fig. 11. - Il Canone di Avicenna nell'edizione giuntina del 1544.

con la sua edizione araba, che vide la luce a Roma nel 1593 – e fu il primo libro medico degli Arabi ad essere stampato al mondo nella loro lingua – venne, come ha scritto il francese Lucien Leclerc (il maggiore storico moderno della Medicina Araba), innalzato a questa « il più bello e il più vasto monumento » (*), Roma cattolica, e perciò veramente universale e imperiale, dell'ultimo Cinquecento dimostrava, onorando in tal modo Avicenna, di altamente apprezzare i benefici che la Medicina degli Arabi aveva arrecati ai Cristiani d'Occidente.

E furono i suoi indubbiamente benefici e profondi influssi: poichè con essa rientrava da noi ciò che era nostro ed avevamo smarrito del retaggio greco, o che non sapevamo più di possedere in casa nostra, essendo rimasto rinchiuso nei chiostri e in

gran parte coperto dall'oblio e dalla polvere dei secoli. Fu essa a far prendere all'Europa una conoscenza più larga e più intima con



Fig. 12. – Pietro d'Abano
maestro di medicina a Padova
e iniziatore dell'« Arabismo medico » in Italia.

(*) Ancora in un'edizione giuntina del Canone, del 1608, si legge un'ode a Ibn Sinā di FABIO PAOLINO DA UDINE, che incomincia così:

*Minora ut inter astra, Dianae micat
Lata Poli in plaga, iubar,
Sic inter artis Aesculapiae gregem
Nil et Avicennae gloria...*

la medicina antica e a far entrare questa, per il tramite europeo, « nel patrimonio comune dell'umanità ». Nell'istesso tempo, e in una misura che ancora non è calcolabile, la Medicina Araba portò a noi nozioni nuove, soprattutto un'immensa esperienza clinica, che ci mancava, delle stesse nostre dottrine antiche.

Essa divenne in tal modo alimento e vita del nostro pensiero: epperò non si può dire che sia mai morta. Stimolo di vita, invece, essa fu, lievito di vita nuova, anzi, quando con Ibn Zuhr (Avenzoar) e Ibn Rušd (Averroè) penetrarono, soprattutto a Padova, i germi di una riscossa, tendente a battere in breccia la tradizionale medicina dogmatica. Il che, se fu benefico, perchè iniziò alla critica obiettiva il nostro pensiero medico, destò una reazione anti-arabistica, una sorta di arabofobia che giunse, favorita da altre cause estranee che qui non è il caso di esaminare, fino ad offuscare ogni serenità di giudizio: sì che ancora nel secolo scorso in più di una storia europea della medicina i medici arabi e la loro scienza ed arte vennero fatti segno alle più aspre rampogne e, a volte, fino al vituperio (*). Ricorderò soltanto che Avicenna – l'autore di quel Canone in cui l'insigne Meyerhof vede condensata la Medicina greco-araba « in un sistema d'una logica imponente, dal genio di uno dei più grandi spiriti di tutti i tempi » – viene accusato di « tracotanza » e i medici arabi tutti definiti una « compagnia di venturieri »; e il povero Pietro d'Abano, il medico arabista, tacciato di aver « importato » tra noi la « pestifera semenza araba ».

Ma il tempo che spegne ogni passione di parte è il migliore rivelatore della verità, appunto perchè rasserenava il nostro giudizio e rischiara il nostro discernimento.

(*) Fra gli scrittori di storia della medicina che meno celarono la loro avversione per gli Arabi furono il DAREMBERG e il nostro PUCCINOTTI. Ma almeno il secondo quasi giustifica, inconsapevolmente, la sua arabofobia, quando ha l'onestà di dichiarare nella sua *Storia della Medicina* (Napoli, 1863, vol. II, pag. 5): « Entro con trepidazione ancor solo a parlare della influenza che gli Arabi co' i loro scritti, e scuole, e filosofie esercitarono sulla medicina d'occidente; perocchè ignaro della lingua e non potendo, siccome è mio debito e consuetudine, ricorrere alle fonti originali, non mi soffre la coscienza di pronunziare giudizi sopra il medico sapere di una nazione la quale io non posso consultare nelle opere sue proprie ». Tuttavia, nonostante questa confessione del suo analfabetismo in arabo, la coscienza gli soffrì (e come l) di riversare feroci impropri sui medici e la Medicina Araba.

Purtuttavia, in fatto di Medicina Araba – come in realtà avviene di parecchie altre cose, di storia, religione, letteratura, politica ecc., riguardanti gli Arabi, delle quali è lecito a chiunque di occuparsi presso di noi, anche senza conoscere l'alfabeto arabo, mentre non è assolutamente lecito trattar di cose romane o elleniche a chi sia analfabeta in latino o in greco – persistono, perchè propagati da storici della medicina non specializzati in questi studi, e quindi ripetitori di seconda, terza e altre mani ancora di idee ormai vecchie e malfide, e approfondano le loro salde e invadenti radici una ostinata e petulante congerie di luoghi comuni e di preconcetti, che certo non giovano a far veder chiaro nella verità delle cose.

Una di queste opinioni profondamente radicate fra noi è quella della « non originalità » della medicina degli Arabi, i quali sarebbero stati meri raccoglitori, compilatori, custodi, trasmissori e divulgatori della medicina greca. Ora, a parte il fatto che nessuna medicina, di qualsiasi èra storica, è nata per generazione spontanea, tale giudizio è per lo meno prematuro e ingenuo. Prematuro, perchè a stare alle maggiori autorità contemporanee, noi conosciamo appena una minima parte, forse soltanto un decimo, del materiale originale esistente, inesplorato e neanche sommariamente elencato, nelle biblioteche pubbliche e private d'Oriente e d'Occidente (*): materiale dal quale ogni tanto, comè per caso, vengono alla luce delle vere, genuine e inoppugnabili scoperte degli Arabi. Mi limiterò a ricordare quella della circolazione polmonare, di Ibn an-Nafis, l'arabo illustre di Siria del secolo

(*) Così mi ripetete più di una volta a voce il MEYERHOF. Ma lo stesso nostro PUCCINOTTI, prima di inveire contro gli Arabi ebbe a scrivere (op. e loc. cit.): « Ma poi dei lavori de' Medici Arabi che tuttora giacciono inosservati, incogniti ed inediti nelle Biblioteche, tanta è la copia, che quello che se ne conosce per le traduzioni, non è che una menoma parte delle loro copulenti [sic] fatiche »; e del loro, disse, « più è l'obliato che il perduto, e poco è il perduto in confronto di quanto resterebbe da spolverare ed esaminare; e le vestigia delle loro influenze incontransi in migliaia di autori nostri, e per il corso di tre o quattro secoli ». E il notissimo iranista E. G. BROWNE, che, affascinato evidentemente dalla cultura persiana, non fu tenero e neanche obiettivo con gli Arabi, sentì il dovere di dichiarare: «... even if we rate the originality of Arabian Medicine at the lowest, I venture to think that it will deserve more careful and systematic study » (*Arabian Medicine*, Cambridge, 1921, pag. 115).

XIII, a cui dianzi ho accennato. Scoperta che è stata rivelata solo qualche anno fa da un manoscritto trovato a Berlino, che basterebbe da sola a immortalare il nome di un uomo e che appunto perchè fatta da un arabo è ancora più ammirevole, poichè è noto che gli Arabi non coltivarono l'anatomia umana. E intanto i nostri storiografi continuano a ignorarla o a facerla (*).

Il giudizio è ingenuo, dicevo, per non dire altro, poichè non è certamente saggio, nè onesto, il voler ignorare ciò che è già acquisito: cioè che non una, ma molte volte gli Arabi furono innovatori. Troppo lungo sarebbe qui il discorso se dovessimo esaminare ciò che di nuovo essi apportarono nei rami vari della scienza medica, e specialmente nella patologia medica - anche tropicale - e nell'epidemiologia; nell'oculistica, dove, a giudizio del maggiore storico di questa specialità, l'Hirschberg, il loro nome rimarrà scritto a caratteri indelebili nella memoria dell'umanità (**), e nella chi-

(*) Ecco il passo della scoperta della circolazione polmonare, di Ibn an-Nafis - scoperta rimasta da noi ignorata per sette secoli - che traggio dal suo شرح تشریح ابن سینا (« Commento all'Anatomia di Avicenna ») edito per la prima volta dal Meyerhof nel 1935, e di cui faccio seguire una traduzione il più possibile letterale: « ولكن ليس بينهما منفذ فان جرم القلب هناك مصمت ليس فيه منفذ ظاهر كما ظنه جماعة ولا منفذ غير ظاهر يصح لنفوذ هذا الدم كما ظنه جالينوس فان مسام القلب هناك مستحصفة وجرمه غليظ فلا بد ان يكون هذا الدم نفذ في الوريد الشرياني الى الرئة لينبت في جرمها ويخلط الهواء ويتصفي الطف ما فيه وينفذ إلى الشريان الوريدي ليوصل إلى التجويف الأيسر من تجويف القلب (الفصل الثاني، المبحث الاول): »

« Ma non v'è comunicazione fra queste [due cavità, destra e sinistra]; poichè la sostanza del cuore qui [questa del setto] è compatta, non presenta comunicazioni visibili, come taluni credertero, nè invisibili, che possano permettere il passaggio del sangue, come presunse Galeno; i pori [dei tessuti] del cuore qui sono ostruiti, e la sostanza sua risulta ben salda: così che il sangue..... sale necessariamente [dalla cavità destra] per la « vena arteriosa » al polmone, si espande in questo e [vi] si mescola con l'aria affinché la sua parte più delicata si purifichi, ed esso passi [poi] nell'« arteria venosa », per raggiungere la cavità sinistra del cuore ». (Cap. II, argomento 1°).

(**) « Wir aber, die wir heute auf der höheren Zinne der geschichtlichen Betrachtung stehen, müssen anerkennen, dass der Name der Araber nicht bloss mit unauslöschlichen Zügen am Sternhimmel geschrieben ist, sondern auch von den Denksteinen der augenärztlichen Wissenschaft und Kunst niemals verschwinden wird » (J. HIRSCHBERG, Geschichte der Augenheilkunde bei den Arabern. Lipsia, 1905, pag. 243).

rurgia – e qui tutti gli storici, anche i più severi riconobbero sempre gli innegabili progressi apportati dagli Arabi (*) – e in quella fondamentale scienza medica che è la farmacologia, la quale registrò molte sostanze medicamentose nuove, rimaste poi a signoreggiare per secoli, fino ad oggi, nella nostra farmacopea.

Ma non a questa o a quella scoperta di principî o di cose è legata l'originalità del pensiero medico arabo, bensì a quel metodo scientifico-sperimentale da loro creato e introdotto nelle scienze fisiche, dalle quali trasse precipuo alimento anche la loro medicina (**), nonchè al metodo clinico che essi introdussero nell'esercizio di questa, nei loro meravigliosi ospedali-scuole.

Originale fu poi l'atmosfera araba nella quale si poté sviluppare e trasfondere la personalità dei medici non arabi e che permise ai tanti popoli diversi tra loro, e lontani da noi, che la respirarono, di assimilare, perfezionare e arricchire la nostra antica medicina occidentale. E, come araba fu la loro religione, arabo fu il moto interiore, l'impeto quasi mistico che sospinse e animò Arabi ed arabizzati alla ricerca di nuove verità scientifiche sotto lo stimolo e con la guida della loro fede.

Araba fu questa loro medicina di cui essi seppero fare, oltre a una scienza, ad un'arte, a una τέχνη, un valore etico, che concorse validamente a creare, grazie ad una tolleranza di pensiero che i Greci stessi non conobbero, l'armonia delle razze e delle fedi – e fra la scienza e la loro fede – che starà ad attestare per sempre l'altezza dello spirito arabo.

Arabo, infine, fu il fiammante amore che li prese per la Scienza della Vita, che fu amore della vita stessa, rientrando in quell'amore uni-

(*) Cfr. P. CAPPARONI, *Magistri Salernitani nondum cogniti*. Terni, 1924, pag. 14.

(**) « Les Arabes – scrisse A. DE HUMBOLDT (*Cosmos*. Milano 1851; deux partie, pag. 14) – doivent être considérés, je le répète encore, comme les véritables fondateurs des sciences physiques, en prenant cette dénomination dans le sens auquel nous sommes habitués aujourd'hui ». E. A. SÉDILLOT (*Histoire des Arabes*. Parigi, 1854, pag. 234): « Ce qui caractérisait l'École de Bagdad à ses débuts, c'était l'esprit scientifique qui présidait à ses travaux. Aller du connu à l'inconnu, remonter des effets aux causes et des expériences scientifiquement conduites, tels étaient les principes de ses maîtres. Dès le IX^e siècle, les Arabes possédaient cette fructueuse méthode qui, bien longtemps après, devait devenir dans les mains des investigateurs modernes l'instrument de leurs plus belles découvertes ».

versale che già era ed è pur sempre nostro, cristiano, e senza il quale

il mondo non sarebbe il mondo,
e neanche Roma sarebbe Roma (*).

* * *

Pedacio Dioscoride di Anazarbo, medico militare sotto l'imperatore Claudio, scriveva nella introduzione ai suoi celebratissimi *Sei Libri di Materia Medica*, rivolgendosi al carissimo suo Azio: « Ma noi dalla prima nostra gioventù avendo avuto un certo continuo desiderio di voler conoscere la materia medicinale, avendo lungamente cercati molti paesi (sai ben tu quale sia stata la mia vita militare. . .) in sei libri abbiamo raccolto. . . » (**).

Anch'io che non sono naturalmente un Dioscoride, ma soltanto uno che, specie per la sua vita militare, ha avuto occasione di « cercare molti paesi » per conoscere la loro medicina, com'era desiderio dalla prima sua gioventù, ho raccolto e portato con me in Italia molte cose « medicinali »: semi, rizomi, foglie, cortecce, succhi, balsami, e istrumenti, apparecchi, libri, manoscritti ecc. Ma un elemento per me forse più importante di tutti, che non fa parte delle mie raccolte materiali, sta fermo e conservato nella mia mente: la sensazione cioè che ebbi sempre e dovunque di una incessante *vitalità* e *attualità* della Medicina Araba.

Dal Nordafrica, da Tripoli, dove ho trovato manoscritti di antichi autori annotati e chiosati pur ieri da un rinomato *ṭabīb* طبیب in barracano, all'India, dove, nel fiorente Mysore vidi, e quasi non credevo ai miei occhi, la Medicina Araba studiata su antichi testi arabi, nelle scuole che preparano medici musulmani « all'indigena », e applicata, con i necessari emendamenti, alla clinica — ed è interessante e significativo molto per noi che questa medicina non venga chiamata « araba » laggiù, ma « greca », con la parola araba *yūnānī* يوناني (da « Jonia ») passata nella lingua indostana; dalla

(*)

« . . . ohne die Liebe

Wäre die Welt nicht die Welt, wäre denn Rom auch nicht Rom ».

(W. GOETHE, *Römische Elegien*, I, st. I, vv. 13-14).

(**) Traduzione del MATTIOLI. Venezia, 1621.

è amato da tutti – perchè i Yemeniti non sono nomadi, nè guerrieri di ventura, ma agricoltori legati da secoli al loro suolo, e perciò non distruttori, ma conservatori dell'antica cultura –, quello di medicina non manca mai fra le mani della gente appena istruita. Lì non ci sono scuole mediche, grandi ospedali, dove, come negli antichi tempi arabi, si insegna o pratici ufficialmente la loro medicina: tuttavia questa fa parte dell'istruzione privata, personale e dell'educazione igienica di ogni persona dabbene. Grazie al libro che ne è l'alimento essa viene così a trovarsi ovunque in uno stato, non di concentrazione nelle mani di pochi professionali, ma di diffusione nella società tutta quanta. Ne sono prove le citazioni di questo o di quel passo di autore classico, la paremiologia, gli aforismi salutari fiorenti ad ogni istante sulle labbra di ogni persona colta, anche del saggio Imām, e i versi dei poeti – dove non entra la poesia nelle cose arabe? –, che spesso provengono da interi poemi didascalici medico-igienici, come alcuni, inediti, da me raccolti, che spero di render noti un giorno. Ma di questo antico sapere medico vi sono dei depositari viventi, i medici locali all'indigena: figure di un interesse veramente particolare.

Ad uno di questi debbo il ricordo, la cosa più cara che da quelle montagne d'Arabia portai con me a Roma, or sono dieci anni.

Se questa per me significativa decennale ricorrenza gioverà a farmene perdonare, leggerò delle parole che scrissi nel 1934 (*) a proposito di medicina yemenica, e precisamente intorno a questo volume da me trovato laggiù e che ho il piacere di mostrare qui, affianco a una sua copia sorella che or ora è stata tolta da uno degli scaffali che circondano questa sala illustre (**).

« Un giorno – scrivevo – che mi aggiravo per le viuzze della vecchia « città di Şan'ā' scorsi sotto il braccio di un *ṭabīb* un grosso volume: « un libro che fece sussultare di gioia il mio cuore di italiano. Era « il *Qānūn fī 't-ṭibb*, il "Canone della Medicina" di Avicenna, stampato in arabo a Roma, nella Tipografia Medicea, nel 1593: circa

(*) T. SARNELLI, *Notizie preliminari sui risultati della mia missione sanitaria nell'alto Yemen, con particolare riguardo alla medicina indigena.* « Arch. It. Sc. Med. e Col. », 1934, pagg. 38-59 dell'estratto.

(**) La Sala Reale dell'ex Accademia dei Lincei, ora dedicata alla Fondazione Caetani, nella quale è stata tenuta questa conferenza.

« due secoli prima che la stampa araba comparisse a Costantino-
« poli e in India . . . Non fu solamente un senso di gioia che mi prese,
« nel leggere alla fine dell'indice (il solo frontespizio mancava), in
« luminose lettere latine, il nome superbo e augusto di Roma; ma
« avvertii un fremito che era di orgoglio. Ero in quel momento sotto
« un cielo terso di cobalto, ma straniero, lontano migliaia di miglia
« dall'Italia, da Roma, col pensiero immerso in una vita tanto diversa
« dalla nostra; ero lì che conversavo, in lingua non mia, di piccole

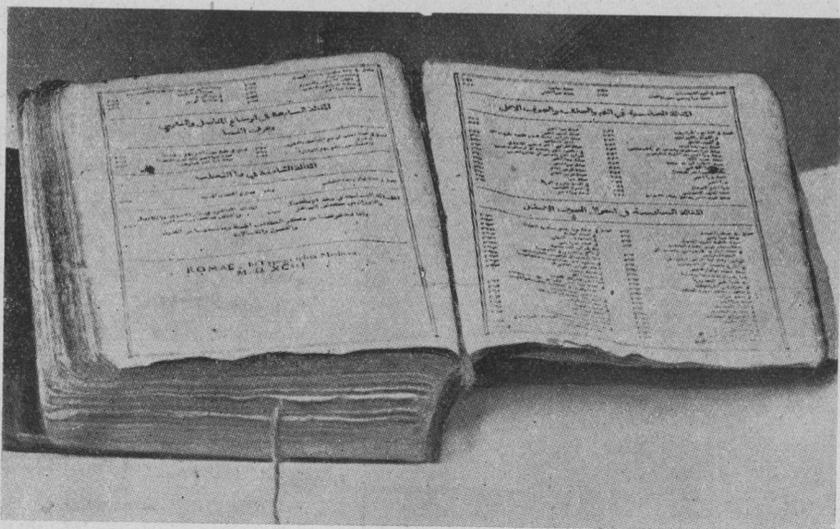


Fig. 14. — Il *Canone della Medicina* di Avicenna, stampato per la prima volta in arabo, a Roma, nel 1593 e trovato dall'A. ancora in uso nel Yemen (Collez. Sarnelli).

« cose locali, del giorno, e bastò quel segno, quella voce, per strap-
« parmi di colpo, come per una magia, dal luogo in cui mi trovavo.
« E il mio pensiero ritornò a Roma, superando lo spazio e i tempi.
« Volgeva alla fine il bel Cinquecento e la cupola michelangiolesca
« già troneggiava su tutte le grandi vestigia. Papa Pio V aveva voluto
« festeggiare, col trionfo in Campidoglio di Marcantonio Colonna,
« *more antiquo*, la vittoria di Lepanto. Aria esultante, dunque, e odo-
« rosa di lauri. Ed ecco, un anno dopo, salir Papa Gregorio XIII,
« che respira ancora quell'aria. Pontefice che ha il senso del mondo
« proprio degli spiriti imperiali, è lui che dà incarico ad un suo car-

« dinale recante un grande nome italiano (*) di fondare la " Stam-
« peria " con i tipi di tutto l'Oriente, e primi fra tutti, quelli arabi,
« e per primi indica i manoscritti del " Principe della Medicina " ;
« Avicenna. Egli si spegne prima che quel monumento dell'arte no-
« stra veda la luce. Ma quella vittoria dello spirito, che aveva dise-
« gnato di festeggiare, la stampa del libro arabo, mentre nel mondo

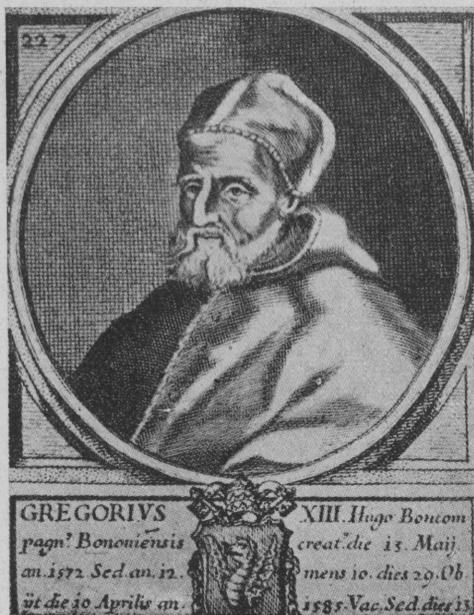


Fig. 15. - Papa Gregorio XIII, che promosse la
fondazione della « Stamperia Orientale », poi detta
« Medicea », nella quale fu stampato Avicenna
in arabo.

« islamico gli scribi co-
« piano, copiano e copie-
« ranno ancora per due
« secoli, appartiene a lui.
« Ho riportato, poi, con
« me a Roma il cimelio.
« Un giorno nella Fonda-
« zione Caetani ho potuto
« confrontarlo con l'esem-
« plare che qui esiste: un
« bel volume sano, fresco,
« dai fogli intatti e imma-
« colati. Il mio era unto,
« consunto, dagli angoli
« accartocciati, olente an-
« cora di spezie e di dro-
« ghe, la rilegatura lacera
« e sdrucita. Quello, un
« cimelio bibliografico: la
« storia, il passato, ben
« conservato, ma il pas-
« sato. Questo, l'istru-
« mento del mestiere del
« *ṭabīb ṣan'āno*, ancora

« con i segni della continua ricerca fra le pagine, che svolazzavano
« veloci appena ieri, forse al capezzale di un sofferente, oppure
« nella penombra della botteguccia, fra una pentola e un alambicco:
« l'attualità, la continuazione, la vita, insomma. Ma il libro era
« sempre quello. Ecco perchè, ogni volta che lo vedo e lo apro,

(*) Il Card. Ferdinando De' Medici.

« esso mi appare qualche cosa di animato e di simbolico, che parla « del passato, ma ancora dell'oggi ».

Questo monumento, « il più bello e il più vasto innalzato alla Medicina Araba » — mi sia permesso ripetere ancora le parole del grande storico francese — visto qui tra noi, qui dentro, e in quest'ora, non può non avere il valore di un'esortazione, già che ogni *monumentum*, com'era per i nostri padri, dev'essere pur sempre per noi *monimentum*.

Debba perciò risentirsene il nostro orgoglio, diciamo con onesta franchezza che, dopo tante nostre superbe tradizioni, dopo tanti primati, dopo che l'Italia ha così vitalmente partecipato, in primissimo piano, al fenomeno grandioso della Medicina Araba, non è giusto che gli studi medico arabistici (parlo di quelli veri, originali, compiuti da medici arabisti, o da medici e arabisti in collaborazione, sulle fonti arabe e su materiali arabi), studi che ovunque, in Oriente e in Occidente, anche oggi trovano cultori distintissimi, da noi non ne contino più neanche uno, e non da ieri.

Se non fosse per qualche raro contributo di filologi, non medici, come quegli eccellenti profili bio-bibliografici di alcuni dei maggiori medici arabi, ricavati direttamente da fonti arabe e lasciati dal mio grande amico testè scomparso Giuseppe Gabrieli — alla cui memoria mi è caro elevare il pensiero riverente da questo luogo del suo nobile, indefesso e fecondissimo lavoro — (*), il silenzio di noi moderni sarebbe completo. Poichè, se pure ha visto la luce qui in Roma lo scorso anno un dottissimo contributo alla conoscenza della nomenclatura anatomica degli Arabi, questo è di uno spagnolo, l'esimio Padre Peñuela della Pontificia Università Gregoriana (**).

(*) G. GABRIELI, *Avicenna*, « Arch. di Storia delle Scienze », IV, 1923, pagg. 258-270; *Maimonide*, ibidem, V, 1924, pagg. 12-15; *Averroè*, ibidem, pagg. 156-162; *Hunāyīn Ibn Iṣḥāq*, in « Isis », 1924, pagg. 282-202; *Medici e scienziati arabi: Ali ibn Ridwān*, ibidem, pagg. 500-506; *Fakhr al-dīn al-Rāzī*, ibidem, 1925, pagg. 9-15.

(**) J. M. PEÑUELA S. J., « Die Goldene » — *al Muḍḍabab — des Ibn al Munāṣṣif*. Ein Beitrag zur medizinisch-arabischen Lexikographie und zur Geschichte der spanisch-arabischen Literatur im Zeitalter der Almohaden. Roma, 1941.

Va tuttavia doverosamente segnalato, per il senso di equilibrio che vi domina, il bel lavoro riassuntivo, condotto sulle più autorevoli fonti occidentali, di P. CAPPARONI: *La Medicina Araba nella Spagna fino a tutto il secolo XIII*. Relazione fatta al Congresso Interna-

Ora questi studi dovranno, debbono da noi rifiorire. E l'esistenza di questo Centro per il vicino Oriente – sorto in seno alla Reale Accademia d'Italia per l'illuminata visione di Luigi Federzoni e il sapiente fervore di Michelangelo Guidi – nel quale ho avuto oggi l'onore di parlare di Medicina Araba, è il migliore auspicio, anzi è già più di un auspicio, di quella collaborazione fra medici e orientalisti che è imprescindibile per tale genere di studi (*).

Poichè, intanto, il mio tempo è finito, e non potendo io qui neanche adombrare quello che mi parrebbe un idoneo programma di lavoro, rivolto, per esempio, e tanto per cominciare, alla ricognizione delle cospicue raccolte di testi arabi di medicina esistenti in Italia e nei paesi musulmani con i quali ci troviamo in diretto rapporto, anche nell'Oriente Europeo, fermerò con una parola sulla utilità dello studio di questa medicina per noi.

Non è da oggi, veramente, che vado pensando e dicendo che essa, oltre a un valore suo intrinseco, culturale, capace di soddisfare le esigenze delle scienze storiche e filologiche, ed un altro intrinseco anch'esso, medico-biologico, che, è mia antica convinzione, potrà rendere alla nostra moderna medicina preziosi e insospettiti servizi, ha pure un valore pragmatico, propedeutico, utile alla preparazione spirituale e ambientale di quei medici nostri destinati a vivere, ovunque sia, in contatto intimo e non fugace col mondo musulmano, della cui mentalità medico-igienica attuale l'antica medicina è ancora il sostrato; e perciò ne può diventare la chiave(**). Ma questo studio ha un valore più alto ancora, capace di essere più di tutti operante.

zionale di Storia della Medicina (Madrid, 1935), in «Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria», 1936, pagg. 176-190.

(*) Almeno per la parte storica e filologica specializzata è questo un programma che collima e, in un certo senso, si identifica e completa con quello di un'altra nostra istituzione: il Centro per lo Studio della Medicina Indigena – la Medicina Indigena di tutti i paesi extraeuropei – da me fondato in Roma, presso l'Istituto per il Medio ed Estremo Oriente (cfr. T. SARNELLI, *L'Etnoiatria o Medicina Indigena*. «Medicina e Biologia» vol. I, 1942).

(**) Vedasi in proposito, per quanto concerne l'ex-Jugoslavia: HADŽI MEHMED HANDŽIĆ, *Utijecaj islamske medicine na naše narodno lekarstvo* («Influenza della medicina islamica sulla nostra medicina popolare»), in «Jugoslavenški List». Sarajevo, 26 marzo 1939. (Indicazione favoritam dal prof. E. ROSSI).

Il mettere in luce ciò che fece più di una volta avvicinare, come abbiamo visto, gli Arabi a noi e noi a loro, sul terreno fondamentalmente comune del sapere, ci muoverà e aiuterà certamente a cercare ancora ciò che ci unisce – e il bisogno, dopo tanti fatali malintesi, dovuto alla nostra reciproca ignoranza, ne è pungente quanto mai – in mezzo a quelle cose che soltanto lo studio è capace di rivelare e che gli uni e gli altri sconosciamo. Se poi potremo dimostrare sempre più a loro e a noi stessi che le nostre culture mediche derivano da due rami della stessa scienza, avremo fatto dei passi preziosi per meglio e compiutamente conoscerci, noi che non per nulla ci affacciamo sullo stesso mare e vi respiriamo la stessa fatidica aria; e dei passi verso quella reciproca umana comprensione, base di qualsiasi intesa, di qualsiasi collaborazione, come di qualsiasi vera stima.

E chi conosce da vicino l'Oriente d'oggi sa quanto gli Arabi siano sensibili all'interessamento degli stranieri per tutto ciò che fa parte delle loro antiche glorie: per le quali essi hanno un vivo culto, molto più diffuso e sentito di quanto comunemente si creda; valga per tutti l'esempio degli Egiziani, che ben a ragione possiamo considerare il popolo più evoluto del mondo arabo,

Quattro anni or sono, al Cairo, dopo la chiusura del Congresso Internazionale di Oculistica colà tenutosi, ebbi modo di visitare da solo numerosi ospedali e istituti cittadini – tutti in mano a valenti oftalmologi egiziani – e di rendermi conto che era vero quanto nel consesso era stato unanimemente affermato, essere cioè l'Egitto, nella lotta contro il flagello massimo fra tutte le malattie oculari, il tracoma, all'avanguardia dei paesi civili del mondo.

Lotta dura laggiù, ma intelligente, sapiente, tenace, e umana e caritatevole, amorosamente condotta tutta da medici arabi, musulmani e cristiani, negli istituti esclusivamente ad essi affidati.

Uno degli ospedali oftalmici cairini, di cui serbo il più bel ricordo, è quello di Qalāwun قلاون creato e mantenuto dal Ministero dei Waqf. Sorge esso in via dei Nahhāsīn النحاسين (cioè dei Ramai e degli Ottonai) nel cuore del malioso Cairo medievale, sul luogo preciso dell'antico, celebre ospedale – *Bīmāristān* o *Māristān* al-Mansūri المنصوري المارستان – fondato nel 1284 dal sultano Qalāwun, « in offerta a Dio », come questi disse nell'inau-

gurarlo, « per la cura dei malati di ogni classe e di ogni razza, ricchi e poveri, liberi e schiavi, uomini e donne » (*).

Dell'antico non rimangono che poche vestigia sparse, ma ben conservate, in un giardino fiorito. Fra queste, ridentissima, era una vasca ovale di fontana (*fasqiyabh فسقية*) in marmi policromi, lievemente incassata nei resti di un delizioso pavimento musivo.



Fig. 16. — L'ingresso alla Moschea e all'Ospedale Qalāwun
in via degli Ottonai e dei Ramai al Cairo (da una stampa del secolo scorso).

Lì una volta giochi d'acqua (*šadrāwānāt شادروانات* (**)) e musica e cantori, come negli ospedali di Baġdād e di Cordova, allietavano il triste soggiorno dei malati, medicandone anche i cuori. La fontana oggi è spenta. A due passi però da essa, nel giardino medesimo, ferve operosa la vita del nuovo ospedale oftalmico arabo, dov'è

(*) Cfr. وزارة الاوقاف، مستشفى قلاون (اثار قلاون) (MINISTERO DEI WAQF: *L'Ospedale Qalāwun e le sue vestigia*). Cairo, 1928, pag. 3.

(**) Al sing. *šadrāwān* شادراوان: è voce persiana passata e rimasta tuttora nell'uso arabo.

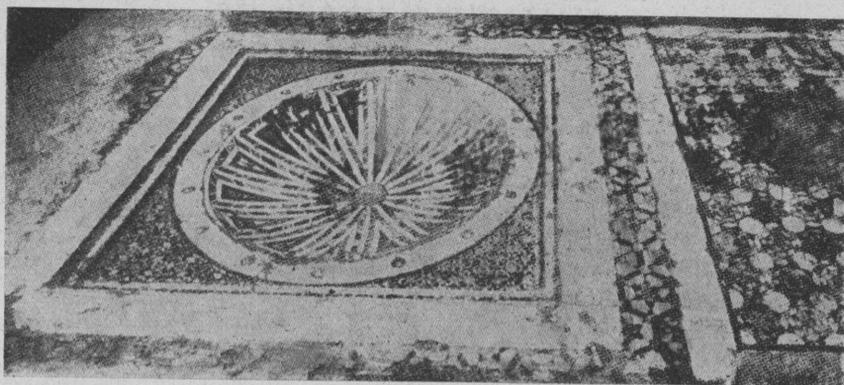


Fig. 17. - Resti di un'artistica fontana (*fa'iqiyab*) dell'Ospedale Qalāwun del Cairo (sec. XIII).

l'ultima parola della scienza e della tecnica, così diverse da quelle degli Arabi di una volta, ma nelle quali gareggiano brillantemente con noi occidentali questi medici arabi d'oggi: i quali hanno voluto in quel posto la nuova istituzione e là lavorare, non senza una ragione.

Gli Arabi, lo sappiamo, sono sempre un po' sognatori e poeti: ma essi hanno voluto colà ritornare, soprattutto perchè nel loro petto fremente il legittimo orgoglio del loro passato, della loro antica cultura tutta quanta, di cui la medicina - la medicina sempre

ispirata e animata dalla fede e sempre al servizio di questa - fu una delle più alte e significative espressioni.

Ora dov'è il fremito di un simile orgoglio - e nessuno meglio di noi Italiani, di noi Mediterranei, può comprenderlo e deve compiacersene - là è un germe di sicuro risveglio, è il premere di una linfa che prepara e aspetta anch'essa la nuova primavera del mondo.

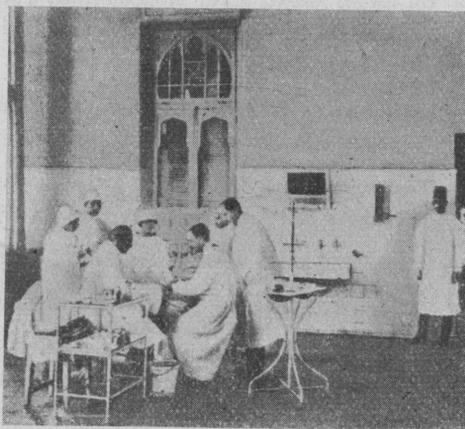


Fig. 18. - Medici-oculisti arabi d'oggi al lavoro nel rifiorito Ospedale Qalāwun.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- ابو عبد الله النهدي ، الطب النبوي . Cairo, 1927.
- ابن ابي اصيبع ، كتاب عيون الانبياء في طبقات الاطباء . Cairo, 1882.
- ابن خلکان ، كتاب وفیات الاعيان وانباء الزمان (Ed. Wüstenfeld), Göttinga 1852.
- جمال الدين القفطی ، تاريخ الحكماء (Ed. Lippert). Francoforte, 1903.
- AHMED ISSA BEY, *Histoire des Bimaristans (Hôpitaux) à l'époque Islamique* in « C.-R. Congrès Internat. de Médecine Tropicale (Le Caire, 1928) ». Cairo, 1929, t. II.
- E. G. BROWNE, *Arabian Medicine*. Cambridge, 1921.
- D. CAMPBELL, *Arabian Medicine and its influence on the Middle Age*. Londra, 1926.
- L. CHOUANT, *Handbuch der Bücherkunde für die ältere Medizin zur Kenntnis der griechischen, lateinischen und arabischen Schriften in ärztlichen Fache*. Lipsia 1841.
- A. GONZALEZ PAIENCIA, *Historia de la España musulmana*, Barcellona-Buenos Aires, 1932.
- J. HIRSCHBERG, *Geschichte der Augenheilkunde bei den Arabern*. Lipsia, 1905.
- L. LECLERC, *Histoire de la Médecine Arabe*. Parigi, 1876.
- T. SARNELLI, *الصلات القديمة بين الطب العربي والطب الإيطالي* (Conferenza tenuta in Palestina e in Transgiordania nel 1934). Roma, 1936 (litogr.).
- *Gli antichi rapporti fra la Medicina Araba e la Medicina Italiana* (Testo italiano della conferenza tenuta in lingua araba in Palestina e in Transgiordania) in « Arch. It. Sc. Med. Col. », 1934.
- *Notizie preliminari sui risultati della mia missione sanitaria nell'Alto Yemen, con speciale riguardo alla Medicina Indigena*, *ibidem*, 1934.
- *Le Scuole moderne di Medicina antica in India* (Conferenza tenuta all'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma, 1938) in « Riv. di Biol. Col. », 1938.
- *Medicina Araba e Medicina Indigena* in « Homo », 1941.
- F. WÜSTENFELD, *Geschichte der arabischen Ärzte und Naturforscher*. Göttinga, 1840.
- Si vedano altresì i numerosi studi e memorie originali di M. MEYERHOF intorno alla Storia della Medicina e delle Scienze Arabe, e le sue edizioni critiche e traduzioni di opere classiche comparsi, in varie lingue, in quest'ultimo ventennio.

RIASSUNTO

LA MEDICINA
ARABA.

L'A. in questa conferenza fatta alla Reale Accademia d'Italia, dopo aver accennato agli impulsi tradizionalistico-religiosi che mossero gli Arabi fin dai primordi all'apprendimento della medicina, ed alle origini mediterranee, italico-greche e greche, della Medicina Araba, passa ad illustrare la fase prima della sua assimilazione da parte degli Arabi e poi dell'espansione, per il loro tramite, in tutta l'immensa orbita islamica, fra popoli assai diversi e lontani da loro e fra loro. Parla dell'ingresso di essa, quando si fu arricchita specialmente delle esperienze degli Orientali, in Europa, attraverso l'Italia, e della sua diffusione in Occidente per mezzo soprattutto dei traduttori e commentatori italiani e delle edizioni latine dei classici arabi. Termina col mettere in rilievo l'importanza dello studio di questa medicina, non solo dal punto di vista storico, ma anche *etnoiatrico*, costituendo essa un fenomeno di trasmissione e assimilazione da popoli a popoli di varia origine e cultura, ed osservandosi i segni della sua attualità e vitalità nei paesi asiatici e africani, dove essa forma tuttora l'alimento principale del pensiero medico-igienico degli Indigeni.

98024

350015

